Anno II - N° 2, marzo-aprile 2007

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina

LU CÒFINU
La "lavatrice" d'altri tempi

PANE E PROVERBI
La saggezza dei nostri padri

AMORI... PROIBITI
La vita dissoluta di alcuni preti del '500

IL CORPO DI GUARDIA
ovvero la Torre dell'Orologio

P. GIOVANNI CAMPANELLA
Una vita tra i poveri

MARIO CONGEDO EDITORE
Da quarant'anni azienda leader nel settore

Anno II - N°2 marzo-aprile 2007 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

FIDELPOL VIGILANZA

LA TUA SICUREZZA

SOMMARIO

Autori & Editori
MARIO CONGEDO EDITORE
di Zeffirino Rizzelli 4

Una finestra sul passato
LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ PRESIEDUTA DA ORAZIO CONGEDO
di Pietro Congedo 7

Terra noscia
LU CÒFINU
di Piero Vinsper 9

Tempi passati... tempi moderni
MANGIAMO ANCORA PANE E PROVERBI?
di Antonio Mele/ 'Melanton' 12

Costumi e tradizioni
AMORI PROIBITI DEI... MINISTRI DI DIO
di Emilio Rubino 14

Historia Nostra
IL PROCESSO AI TEMPLARI PUGLIESI
di Rino Duma 16

Palazzi e monumenti
IL CORPO DI GUARDIA
di Rosanna Verter 19

L'uomo e il tempo
PADRE GIOVANNI CAMPANELLA
di Giorgio Lo Bue 21

Chiese e conventi
LA CHIESA DI SAN LAZZARO
di Francesco Paolo Manzella 24

Sul filo della momoria
L'ADOLESCENZA
di Pippi Onesimo 26

Racconti salentini
LA VIA DELLA MELELEA
di Gianluca Virgilio 28

LUCCIOLE E FARFALLE

Ho visto una farfalla:
una piccola povera farfalla;
svolazzava a strappi a scatti,
sbattendo fragilissime ali
d'un giallo smorto,
penosamente.
Da tanto non m'accadeva
di veder farfalle;
si sta spegnendo l'anima iridescente
del mondo?
L'aria sta perdendo le gale
del suo sgargiante vestito di seta?

Una volta c'erano le lucciole:
sfarzosa pompa dei rovi,
occhi arguti delle siepi,
specchiavano il cielo stellato
sull'assorto silenzio dei campi,
e la terra diventava un grande altare
con tutti i suoi ceri ardenti,
tra il salmodiant8ivi nel cuore
come un alito caldo, confortevole
e li serbavi accesi
come offerta di fede
alla santa madre Terra.

Che dirà l'ultima farfalla
- fra quanti anni, dieci, cento? -
Dirà: "Dio ha fatto questo mondo,
l'uomo lo sta disfacendo?"

Mario Micolano
Poeta magliese

COPERTINA: Tipico "furnieddhru" salentino

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena",
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le). Tel. 0836.568220 - Mail: circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita.

Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton
Segretario: Salvatore Chiffi
Marketing: Piero Duma, Tommaso Turco
Distribuzione: Giuseppe De Matteis
Redazione: Tonio Carcagnì, Piero Giannini, Mariateresa Merico, Maurizio Nocera, Pippi Onesimo, Piero Vinsper, Gianluca Virgilio
Impaginazione grafica e stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 37 - 73013 Galatina (LE)

MARIO CONGEDO EDITORE

Un'attività che produce e diffonde cultura, che trova affermazione e stima a livello internazionale, ma che rimane ignorata nella sua Città

di Zeffirino Rizzelli

Ho scritto molte volte della casa editrice "*Mario Congedo*" e torno a esaminarne la storia riprendendo e aggiornando un articolo da me scritto anni fa (cfr. "il Galatino" del 17 dicembre 1999, n° 22, pagg. 10-11).

Nella seconda metà degli anni Sessanta, Mario Congedo rientra da una esperienza nell'Italia settentrionale con la laurea in giurisprudenza, un corredo di oltre cinquemila articoli rivolti soprattutto ai ragazzi e ai giovani, e servizi speciali dall'Italia e dall'estero, ma, soprattutto, con un'idea ben precisa: dare vita ad una casa editrice.

Negli anni che vanno dal 1966 al 1968, mentre dirige con Antonio Lisi il quindicinale galatinese "*Il nuovo Cittadino*", frequenta con assiduità il cenacolo culturale del dott. Nicola Vacca, medico umanista, storico illustre, definito da Francesco Gabrieli "*l'ultimo figlio del Galateo*". Qui, in piazzetta Castromediano, si dà appuntamento un gruppo di intellettuali tra i più "impegnati" della cultura del Salento leccese: Oronzo Parlangeli, Francesco Maria De Robertis, Luigi De Seclj, Carlo Prato, Aldo Vallone, Nicola De Donno, Mario d'Elia e alcuni giovani studiosi come Pietro De Leo, Michele Paone, Vittorio Zacchino.

Non è difficile incontrare, nel "cenacolo" del dott. Vacca, studiosi di livello internazionale come Gerhard Rohlfs, Emil Namer, Carl Arnold Willemsen.

Ed è in questo "cenacolo" che nasce l'idea di riprendere l'iniziativa di Gregorio Carruggio, Conte, Roberti e altri: quella dell'*Almanacco Salentino* pubblicato a partire dal 1927 e di dare vita ad una casa editrice che si interessi principalmente di cultura e storia salentina.

Mario Congedo e Vittorio Zacchino realizzano l'edizione dell'*Almanacco Salentino* del 1968/69 dichiarando espressamente nell'introduzione "*Amico Lettore*" che si allontanano dalle "*intenzioni*", ma non solo, del Carruggio per consentire ai giovani soprattutto "*un doveroso accostarsi al patrimonio culturale della nostra terra*". Redatta tra l'estate del 1967 e l'autunno del 1968, questa edizione dell'Almanacco viene stampata a Cutrofiano dalla tipografia Toraldo e Panico per conto della casa editrice "*Nuova Apulia*" sorta appositamente ed in via sperimentale.

Nel luglio 1970, la "*Nuova Apulia*" lascia il posto alla "*Edizioni dell'Almanacco*" che, per iniziativa di Vittorio Zacchino e la collaborazione di Nicola Vacca, Michele Paone, Pietro De Leo, pubblica "*Miscellanea Salentina per le nozze di Mario Congedo e Lucia Lazzari*".

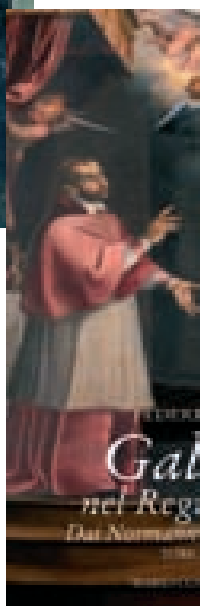
L'iniziativa editoriale sperimentata risulta valida e nel 1971 nasce, questa volta in forma definitiva, la *casa editrice* "*Mario Congedo Editore*" che pubblica il suo primo libro: "*Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca*" allestito da Paone e Zacchino e stampato con i caratteri della "*Editrice Salentina*" di Galatina.

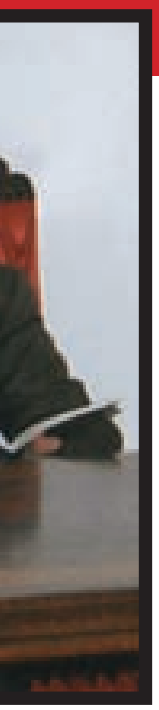
È del 1971 il libro di Rosetta Baffi Silvestri, "*Nicolò di Puglia, lo scultore dell'arca*" con introduzione di Piero Bargellini.

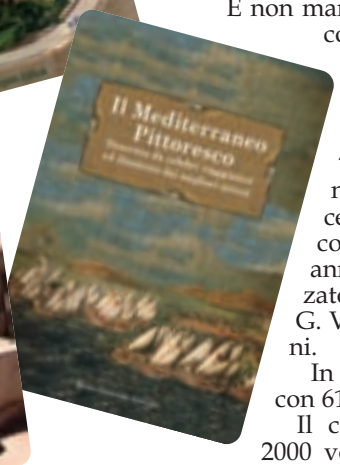
Nel 1972 la nuova casa editrice pubblica il libro di Leonardo Santoro, "*La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*", a cura di Tommaso Pedio, e il primo volume di "*Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*", a cura di Michele Paone. È quest'ultimo la più corposa *collectanea* di studi regionali, con 145 saggi di notevole valore culturale distribuiti in sette volumi che coprono un totale di 4.500 pagine.

Il numero delle pubblicazioni aumenta rapidamente negli anni immediatamente successivi perché la "*Congedo Editore*" si afferma non solo per l'attenzione che pone nella veste tipografica chiara ed elegante ma anche e soprattutto per la serietà dei testi che man mano pubblica.

Nasce una fattiva collaborazione con l'Università di Lecce che affida proprio alla casa editrice galatinese la pubblicazione delle sue ricerche così che







questa diviene punto di riferimento per quanti intraprendono studi di storia, di filosofia, di arte, di archeologia, di folklore salentini, pugliesi o meridionali.

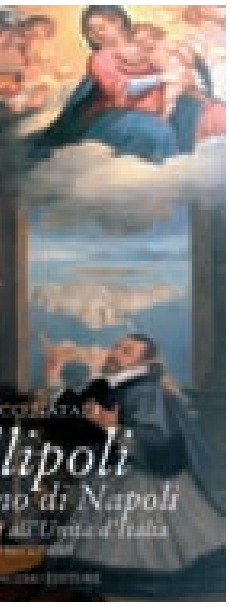
Rapporti di collaborazione nascono e si consolidano nel tempo con altre Università: Milano, Venezia, Pisa, Genova, Padova, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Potenza.

La produzione si va consolidando con la nascita delle prime "*collane*". La più consistente di queste, la "*Biblioteca di Cultura Popolare*", fondata dal non mai abbastanza compianto Michele Paone e oggi diretta dallo stesso Congedo, attualmente annovera ben 160 titoli e comprende le opere di Gerhard Rohlfs, Michele Paone, Francesco Rubichi, Benigno Francesco Perrone, la riedizione delle "*Memorie storiche della Città di Galatina*" a cura di Giancarlo Vallone, la "*Hellàs Ottantina. Disegno grammaticale*" di Mauro Cassoni, i due volumi de "*La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*" di Cosimo De Giorgi e i lavori di tanti altri studiosi e che proprio nel 2007 aggiunge al suo lungo elenco il poderoso lavoro di Federico Natali, in due volumi, "*Gallipoli nel Regno di Napoli. Dai Normanni all'Unità d'Italia*".

Fa seguito la collana di "*Studi Storici*", diretta da Bruno Pellegrino, con 121 titoli (di cui 77 di Saggi e Ricerche-fonti, 25 di Supplementi, 19 di Itinerari) tra i quali figurano i tre volumi di "*Aria di Casa*" di Donato Valli, gli studi sul banditismo e il brigantaggio nel Mezzogiorno di F. Gaudioso, i due volumi sulle "*Visite Pastorali*" in quel di Scorrano di F. S. Campanella, la "*Bibliographia antiqua lupiensis*" di Pia Vergine, ed il recentissimo "*Memorie familiari e storie di comunità. Il 'Libro di casa' dei Pellegrino di Melpignano*" di Daria De Donno che è una ricerca su un documento forse unico nel suo genere nel Salento.

La collana di "*Filologia Classica*", comprende tre sezioni: *Ricerche*, pubblicazioni periodiche con 17 numeri; *Testi e Studi*, con 15 titoli; *Papyrologica Lupiensia*, con 13 libri.

La collana di "*Scienze Filosofiche*" ha 37 titoli tra cui gli atti del Convegno di Studi su Giulio Cesare Vanini curati da F. P. Raimondi, il "*Pensiero psicologico e gnoseologico di Marco Antonio Zimara*" e "*Il De Arcanis di Pietro Galatino*" entrambi di A. Paladini, "*La dottrina logica di Marco Antonio Zimara*" della D. Rugge. E questo per rimanere in ambito galatinese.



Non meno interessante è la collana del "*Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia*", diretta da Lucio Galante e divisa in *Testi* (27 titoli), *Libraria* (2 titoli a cura di Gino Pisanò), *Fonti* (11 volumi), *Minima* (4 testi) e *Storia e Arte in Terra d'Otranto*, a cura di Antonio Cassiano e Benedetto Vetere, e la rivista *Kronos* giunta al suo decimo numero con ben 3 volumi di Supplementi.

E ci sono le altre collane, quelle dirette da O. Bianco, Cosimo Damiano Fonseca, Salvatore Palese, Mario Marti, Donato Valli, e quella fondata e diretta da Adalgisa e Pietro Borraro e relativa alla Cultura Lucana.

La "*Congedo Editore*" si caratterizza con un 40% di libri dedicati a studi e ricerche sul Salento, quando, nel 1990 nasce la collana delle "*Guide Verdi*" affidata alla direzione di Mario Cazzato e Antonio Costantini, giunta al suo quarantaduesimo titolo. Sono monografie che raccontano la storia dei centri salentini, esaminano, come gioielli di famiglia, i tesori di cui sono dotati: testimonianze di civiltà antiche, chiese e palazzi di età rinascimentale, barocca e del secondo Novecento, ma anche usi, tradizioni, mestieri vecchi e nuovi. E non mancano le soste agli aspetti particolari del Salento: i castelli, le ville, la cartapesta.

Tra le "*Guide Verdi*", che sono quelle che hanno avuto un larghissimo successo, vi è la "*Guida di Galatina*" pubblicata nel 1994 in occasione del secondo centenario della elezione a Città e con una seconda edizione qualche anno dopo, curata da Mario Cazzato e con i contributi di G. Vallone, G. Vincenti, A. Costantini e L. Manni.

In totale le collane oggi sono 14 con 619 titoli.

Il catalogo 2007 comprende circa 2000 volumi, compresi i titoli ormai esauriti, e tra i quali figurano i tre volumi del "*Dizionario dei dialetti salentini*" del Rohlfs che sono ormai un classico, il "*Dizionario dei proverbi salentini*" di Nicola De Donno, "*Paesi e figure del vecchio Salento*" di Aldo De Bernard e tanti altri di notevole rilevanza culturale tra i quali vanno annoverati certamente "*Il Mistero dei segni. Elementi di iconografia sacra nella cattedrale di Nardò tra medioevo ed età barocca*" di M. Gabello e F. Danieli, "*L'indulgenza e la croce*" di Nicola Lorenzo Barile, entrambi editi nel 2007.

Tra le pubblicazioni periodiche non posso non segnalare il "*Bollettino Storico di Terra d'Otranto*" diretto da Giancarlo Vallone.

Ma vi sono anche titoli in lingua inglese come "*The Matt-Pointed Pottery of Southern Italy*" dell'archeologo olandese Yntema Douwe, e "*Excavations at Otranto*" di F. D'Andria o quello in lingua tedesca "*Eine Nekropole der Fruben Eisenzeit*" di Frey Otto Herman, e altri ancora. Il 16 marzo 2007 a Menarca (Spagna) è stato presentato un libro edito dalla casa editrice galatinese in lingua spagnola "*Diva La soprano Juanita Capella*" opera di Gabriel Julia Seguì che narra la vicenda storico biografica di una cantante di eccezionale talento e che trovò al *Petruzzelli* di Bari, nel 1910, il suo trampolino di lancio.

"Quando l'impresa fa cultura: all'avanguardia da 40 anni"

Alcuni testi sono stati tradotti all'estero: "*L'enigma di Otranto*" di Carl A. Willemsen in Germania è inserito in una monumentale edizione della Jan Thorbecke; "*Il sentimento aristocratico. Elites Cilene allo specchio (1860-1960)*" di M. Rosaria Stabili è stato tradotto in Cile; il volume autobiografico di Carmelo Caruso, "*Under Another Sky*" è presente in lingua inglese in Australia.

E non mancano i veri capolavori editoriali come "*Le masserie del Salento*" di Antonio Costantini con introduzione di Cosimo Damiano Fonseca (1994), "*Grecia Salentina*" di Mario Cazzato e Antonio Costantini (1996), "*I Mostri di Pietra*" di Marosa Marcucci (1997), i recentissimi "*Dal Giglio all'Orso. I Principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*" a cura di Antonio Cassiano e Benedetto Vetere, "*Paesi e sistemi di Ville nel Salento*" a cura di Vincenzo Cazzato.

E sono molti i libri che andrebbero segnalati perché, nel volgere del tempo, lo stile delle edizioni Congedo ha acquistato un livello di eleganza che rende ancora più preziosi i lavori, tutti culturalmente impegnati, dei numerosi studiosi che collaborano e pubblicano con questa importante casa editrice.

Alla chiarezza della stampa, all'attenzione nella scelta della carta a volte appositamente prodotta si accompagna una dotazione fotografica non solo appropriata e chiara, ma anche rarissima.

L'archivio della "*Mario Congedo Editore*" è ricchissimo non solo di lettere, attestati di stima, migliaia di recensioni e articoli relativi alle pubblicazioni, di richieste di pubblicazioni inevase perché non valide culturalmente, ma anche di fotografie. Sono 800.000 le fotografie di cui dispone e a queste va aggiunto un ingente ed eccezionale patrimonio iconografico sull'Italia Meridionale ed in particolare della Puglia relativo ai secoli passati.

In questi ultimi tempi la "*Casa Editrice Mario Congedo*" ha organizzato alcune importanti "*mostre*" prelevando i materiali da esporre proprio da questo suo notevole archivio. E mi piace ricordare qui le ultime tre: quelle sul "*Costume popolare pugliese*" e su "*La Puglia romantica*" tenute a Lecce nel Castello di Carlo V nel 2001 entrambe in collaborazione con l'Amministrazione comunale di quella Città, e la mostra conclusasi il 31 marzo 2007 nella Pinacoteca Provinciale di Bari su "*Scene di vita popolare napoletana*" curata da Clara Gelao e organizzata in collaborazione con l'Amministrazione comunale barese.

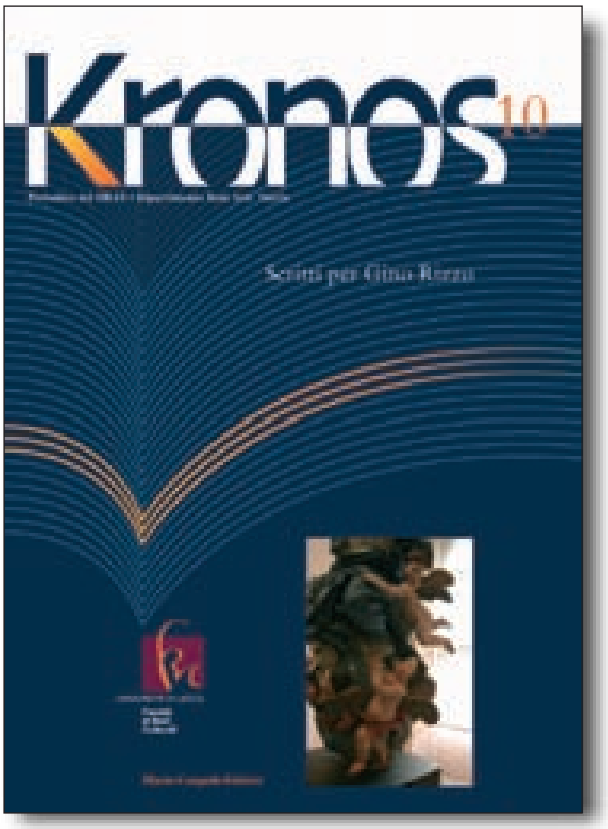
Il gran numero di titoli pubblicati e le collaborazioni attuate hanno dato luogo ad alcune tesi di laurea e fatto meritare a Mario Congedo molti riconoscimenti come il "*Premio alla Cultura*" assegnato dalla Presidenza dei Ministri, il diploma di "*Benemerito della Cultura e dell'Arte*" rilasciato dal Presidente della Repubblica.

La diffusione di tanta produzione è affidata a tre agenzie di Firenze che provvedono a curare la presenza dei testi in Italia e all'estero mentre viene curata direttamente quella per il Salento dove vi sono 250 punti vendita.

E con i libri dell'editore Mario Congedo si parla di Galatina in tutte le migliori librerie italiane e straniere, sui giornali e le riviste che gli dedicano recensioni.

E fa piacere constatare questa presenza soprattutto quando si è in Paesi stranieri.

Quello che in tutta questa vicenda dispiace è l'indifferenza della Città di fronte ad una così importante presenza. ■

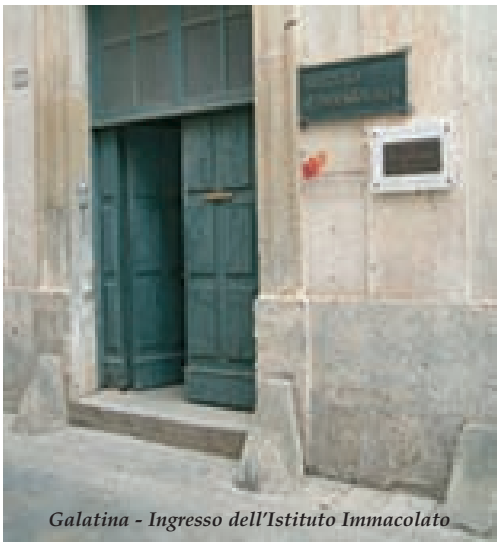


Periodico del DBAS - Università di Lecce
Facoltà di Beni Culturali

Raffaele Nigro ha detto di lui...

Non c'è un editore nel Mezzogiorno tanto legato alla bellezza del libro quanto Mario Congedo. T'imbatti talora, scorrendo i suoi duemila titoli in catalogo, in testi per così dire di servizio, nati come dispense per le Università di Lecce, di Basilicata o di Bari; bene, anche quelli eccedono in perfezione, sia nella veste tipografica che nella scelta dei caratteri, nella composizione dei frontespizi, o nel corredo iconografico. Una perfezione che richiama una tradizione, la puntigliosità del barocco salentino, la pulizia della pietra leccese, la rifinitura delle creature di cartapesta. Un libro Congedo ti fa ogni volta riscoprire quanto questo oggetto sia bello da maneggiare e da sfogliare, un oggetto da ostentare su un leggio di casa, prima che un mondo da penetrare e scoprire. Ovviamente è roba bibliofili e bibliomani, merce che sa far gioire e soffrire i suoi cultori. Lo accusava già Petrarca, quando diceva di non riuscire a frenare la propria fame di libri e che non c'erano abiti né cavalli in grado di dargli la stessa gioia.

Nel '76 Congedo pubblicò per cura di Michele Paone "*Il costume popolare salentino*". Mi parve di scoprire allora la passione vera dell'editore, la pittura, l'estetica tipografica, un gusto bodoniano dell'allestimento del libro. Congedo collezionava da sempre incisioni cartografiche di siti meridionali, vedute e paesaggi del realismo napoletano; acquerelli raffiguranti scene di genere, le cosiddette bamboccia-te, e carte dei costumi del Regno di Napoli. Un patrimonio iconografico che in Puglia ha contato collezionisti come De Gemmis, Matteo Sansone, Franco Silvestri. Ma Congedo andava oltre, ristampava a proprie spese molti di quei soggetti, per saggiare il mercato, per diffondere un gusto, per contagiare la sua malattia.


Galatina - Ingresso dell'Istituto Immacolato

Breve storia del Conservatorio Femminile di Galatina

LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ PRESIEDUTA DA ORAZIO CONGEDO

di Pietro Congedo

Dopo la proclamazione del Regno d'Italia, avvenuta il 17 marzo 1861, si procedette alla riorganizzazione con criteri a carattere nazionale unitario della Beneficenza e, quindi, con la soppressione degli organismi che in passato avevano amministrato le Opere Pie negli ex Stati italiani. A tal proposito il 3 agosto 1862 fu promulgata da re Vittorio Emanuele II la cosiddetta "legge sull'amministrazione delle Opere Pie".

Per quanto riguarda la pratica della Beneficenza nelle Province dell'ex Regno delle Due Sicilie il Governo sabaudo era già intervenuto per limitare l'ingerenza del Clero nell'amministrazione delle Opere Pie con i Decreti 23 ottobre 1860 e 17 febbraio 1861, i quali rimasero in vigore anche dopo l'emanazione della Legge 3 agosto 1862. Comunque per effetto di quest'ultima, entrata in vigore il 1° gennaio 1863, nelle Province napoletane furono disciolti i Consigli degli Ospizi, le cui competenze furono trasferite alle Deputazioni Provinciali[1].

Furono disciolte anche le Commissioni Comunali di Beneficenza, le quali furono surrogate dalle cosiddette Congregazioni di Carità, composte di un Presidente e di quattro membri nei Comuni la cui popolazione non superava i 10.000 abitanti, e di otto membri, oltre il Presidente, negli altri (art. 27). Il Presidente era nominato dal Consiglio Comunale e rimaneva in carica quattro anni. Gli altri membri, eletti dal Consiglio Comunale nella tornata di autunno, "*si rinnovavano un quarto ogni anno*" (art. 28).

A Galatina fu nominata, nei modi e nei termini stabiliti dalla legge suddetta, la Congregazione di Carità (C.d.C.), il cui precipuo scopo era l'amministrazione dei beni destinati a favore dei poveri e la distribuzione dei soccorsi secondo le disposizioni testamentarie dei benefattori o, in mancanza di queste, secondo i bisogni dei poveri stessi (art. 29).

La C.d.C. del Comune di Galatina, essendo succeduta all'antica Commissione di Beneficenza, aveva altresì l'amministrazione dell'Orfanotrofio, dell'Ospedale civile e del Monte dei Pegni[2].

Essa fu operativa dal 1° gennaio 1863 ed era costituita dal presidente Orazio Congedo e dai membri Giacomo Baldari, Raffaele Baldari, Michele Astarita, Lazzaro Zappatore, Luigi Papadia, Carlo Congedo e Celestino Galluccio. Questo consesso, ottemperando alle leggi del Governo sabaudo, predispose il seguente:

STATUTO ORGANICO
dell'Opera Pia Orfanotrofio amministrata dalla Congregazione di Carità di Galatina

Capo I - Origine, sede, scopo, redditi

Art. 1 - L'Orfanotrofio che ha sede nel Comune di Galatina trae la sua origine dal testamento del Canonico Don Ottavio Scalfo del 2 dicembre 1753, rogato per Notaio Battista Angelini di Galatina, approvato dal Governo il 17 febbraio 1766, ed oggi si regge secondo le norme tracciate dalla Legge 3 agosto 1862 e dal relativo Regolamento 27 novembre dello stesso anno.

Art. 2 - Esso ha per iscopo: di ricoverare ed alimentare unicamente orfanelle povere, di educarle ed istruirle nei doveri della religione e della civiltà.

Art. 3 - I mezzi, con cui l'Orfanotrofio provvede allo scopo di sua istituzione, consistono in redditi provenienti da fondi rustici, censi, canoni, mutui e da rendite iscritte sul Gran Libro del Debito Pubblico, come dall'Inventario.

Capo II - Amministrazione

Art. 4 - L'Orfanotrofio è amministrato e diretto dalla locale Congregazione di Carità, a cui venne affidato dal R.D. 3 agosto 1862, conservandone distinti lo scopo e la speciale natura, e tenendone separate le attività e passività del rispettivo patrimonio.

Art. 5 - A quest'uopo la Congregazione si atterrà al presente Statuto Organico dell'Opera Pia per ciò che riguarda l'indole e gl'interessi particolari di questa, ed al proprio Statuto Organico per ciò che riguarda le adunanze e convocazioni, le votazioni e deliberazioni, le attribuzioni del Presidente e dei Membri, e le norme generali amministrative.

Capo III - Quantità delle ricoverate, disciplina e direzione

Art. 6 - 1) Le persone che possono esservi ricoverate debbono essere povere ed orfane di uno o di ambedue i genitori; 2) l'età per la loro ammissione non dev'essere meno degli anni sette, né più dei dodici, e quella per l'uscita definitiva, compiuto il ventesimo anno; 3) debbono essere native del Comune di Galatina, eccetto una di quel di Borgagne, un'altra di Noha ed una terza di Soleto, in conformità dell'istrumento di transazione del 22 agosto 1845 tra il conte Tommaso Gallarati Scotti[3] e la Commissione degli Ospizi, stipulato dal notaio Pietro Garrisi di Galatina; 4) nel numero delle orfane che vi si accolgono va compresa una ad elezione dei fratelli Congedo, quali eredi di Fortunato Tondi, giusta l'istrumento di convenzione del 30 marzo 1799, con l'amministratore d'allora, stipulato per notaio Marcantonio Luceri di questo Comune. Ed oltre al numero prestabilito delle orfane, si sono aggiunte altre tre, ad elezione di Orazio Congedo del fu Giuseppe, il quale con donazione del 13 dicem-

Galatina - Atrio interno del Conservatorio Femminile

bre 1868, per notaio Pietro Garrisi del predetto Comune, vi provvide al loro mantenimento, mediante l'annua rendita di lire quattrocentoventicinque, iscritta sul G. Libro del Debito pubblico; 5) le Orfane vengono educate nei doveri della religione e della civiltà, s'istruiscono nel leggere e nello scrivere, nell'aritmetica, nella grammatica, nella storia e nel Catechismo religioso e politico; imparano l'arte del tessere, di fare il bucato e quant'altro occorre per porre un buono assetto in una casa. I lavori poi consistono in ricami svariati in oro, in argento, in seta, in filo, in lana, ecc., traendo i modelli dai migliori esemplari per siffatte novità, relative a lavori donneschi; 6) sul prodotto di essi, due terzi spetta alle orfane, e con ciò si vestono e si formano la dote in lire ottantacinque, per quando passeranno a marito, ed un terzo a beneficio dell'Istituto; 7) però esse possono essere espulse e licenziate, o per insubordinazione o per ritrosia d'imparare qualchesiasi arte, ma in qualunque dei casi suddetti, previo avviso della Congregazione; 8) nell'Orfanotrofio, oltre la Maestra insegnante, vi è ancora una Direttrice, che regola la pia istituzione, vi provvede in tutto ciò che vi abbisogna, ed invigila su tutte le ricoverate pel loro progressivo immegliamento.

Capo IV - Impiegati

Art. 7 - Gl'impiegati della Congregazione di Carità presteranno servizio anche per quest'Opera Pia, la quale contribuirà al loro stipendio, in proporzione alle sue rendite.

Art. 8 - L'Orfanotrofio inoltre ha specialmente un personale d'impiegati propri che consiste: in una Direttrice e due maestre, in un Cappellano-catechista, in un Medico, in un inserviente-sagrestano.

Art. 9 - Il numero e lo stipendio degl'impiegati non potranno essere accresciuti senza l'approvazione dell'Autorità Tutoria.

Art. 10 - E' vietato di concedere ad essi pensione o qualunque specie di gratificazione, dovendo lo stipendio tener loro vece di sufficiente ricompensa, trattandosi del danaro del povero.

Art. 11 - Le incombenze ed attribuzioni speciali degl'impiegati sono determinate nel Regolamento di amministrazione e di servizio interno.

Galatina, 20 giugno 1869

Il Presidente
f.to Orazio Congedo

AssiTech

Assistenza • Tecnologie • Servizi

Fotocopiatrici • Sistemi informatici • Stampanti

Info: **0836.631281 - 349.6463325**

assitech.lecce@libero.it

Prima della sua pubblicazione, il sopraripportato Statuto Organico era stato oggetto di varie modifiche richieste dall'Autorità tutoria. Nelle more di dette modifiche era stato sostituito qualche membro della C.d.C., mentre era stato confermato il presidente, il quale rimase in carica fino alla morte, perciò è quanto mai opportuno un breve ricordo della sua vita e della sua opera.

Orazio Congedo nacque a Galatina il 27 agosto 1793 da Giuseppe e Francesca Congedo (era, quindi, fratello di Gaetano, che nel 1859 testerà per l'istituzione del Monte dei Pegni).

Dopo aver frequentato le Scuole Pie di Campi Salentina, completò a Lecce gli studi secondari presso l'ex Collegio dei Gesuiti.

Studiò poi nell'Università di Napoli, laureandosi in Giurisprudenza. Tornato a Galatina dopo l'abolizione della feudalità, effettuata dai re napoleonidi Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, si dedicò gratuitamente alla difesa dei suoi concittadini che trovavano difficoltà ad affrancare le loro proprietà dai vincoli feudali.

In qualità di "invigilatore" (sic) fece parte della Commissione delle Scuole di Galatina, che con i beni dell'ex Azienda delle Scuole di Castro, ricevuti il 12 luglio 1834, istituì nel 1836 e amministrò successivamente le prime scuole pubbliche della Città. (v. P. Congedo, opera citata, pp. 39-43).

Il carattere generoso e mite e la solida formazione culturale, maturata sia con lo studio del diritto che con quello di lettere e filosofia, portavano Orazio Congedo a ripetere alla gioventù studiosa che "*…a nulla approda ammaestrar l'intelletto, lasciando da parte il cuore; anzi l'educazione del cuore e l'istruzione, specchiando in sé l'unità indivisibile dello spirito, ove per avventura procedano discongiunte, offendono qualunque manifestazione dello spirito in ordine al pensiero e all'opera*".

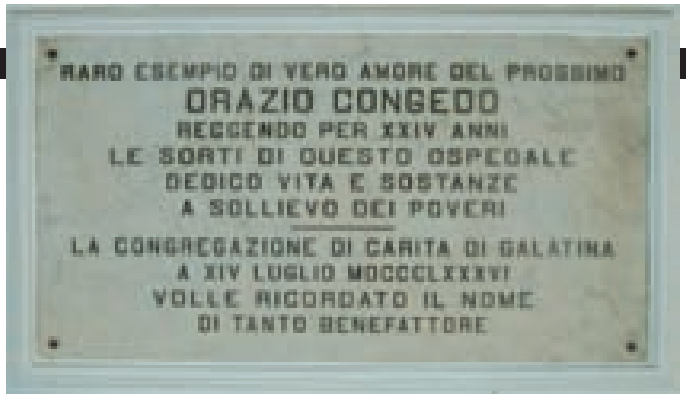
Tuttavia i metodi tirannici del Governo borbonico lo indussero ad aderire alla Carboneria e a promuovere la fondazione della "**vendita carbonara**" galatinese. Ma, "*essendo un liberale amante di quella libertà, che s'informa al benessere civile e morale*" dell'uomo, non intendeva compromettere con la cospirazione politica i propri amici. Pertanto dopo la morte dell'amato fratello Gaetano, che era stato luminoso esempio di beneficenza nei riguardi dei poveri ed anche del Comune, si dedicò a tempo pieno alle opere di pietà.

L'intera cittadinanza accolse con entusiasmo la nomina di Orazio Congedo a presidente della Congregazione di Carità di Galatina, della quale egli avviò l'attività amministrativa, avendo cura di evitare tutte le occasioni che avrebbero potuto creare pericolose controversie e cercando di contenere le spese con la gratuità del proprio lavoro e di quello degli amici amministratori. Fu alla direzione della C.d.C. ininterrottamente dal 1863 alla sua morte, avvenuta il 13 luglio 1886, cioè per circa 24 anni, durante i quali egli cercò sempre di migliorare le prestazioni dell'Orfanotrofio e dell'Ospedale. In particolare, ricorrendo alle rendite del proprio patrimonio istituì nel nosocomio, con una donazione di lire 18.076, cinque posti letto per ammalati cronici.

Orazio Congedo, "*cristiano fervente e filantropico*", era tanto disponibile a pubbliche e private elargizioni a beneficio dei poveri e dei malati, che a quanti gli proponevano miglioramenti del suo patrimonio o nuovi acquisti d'immobili rispondeva: "*…ma non sapete che le mie rendite sono dei poveri e che non ho io il diritto di spenderle per me?*".

Il notevole senso civico e il grande altruismo del personaggio sono peraltro evidenti in alcuni passaggi dello Statuto Organico che reca la sua firma. In esso, infatti, oltre alla donazione per mantenimento di tre ragazze (art. 4), sono rilevabili la premura di dare ad ogni orfana la possibilità di costituirsi una dote, portando da uno a due terzi il suo diritto al prodotto del proprio lavoro (art. 6), e la preoccupazione di salvaguardare il "danaro del povero" (art. 10).

Orazio Congedo è stato onorato dai suoi concittadini con l'intitolazione di una strada e con due lapidi. La strada è quella che, partendo da Piazza S. Pietro e inoltrandosi nel centro storico, va ad incrociare Via Ottavio Scalfo, al n° 29 della quale c'è il palazzo in cui nacque, visse e morì O. Congedo. La prima lapide è posta sulla parete destra dell'atrio d'ingresso della vecchia sede dell'Ospedale Civile (Via P. Siciliani n° 8) e reca la seguente epigrafe:



"RARO ESEMPIO DI VERO AMORE DEL PROSSIMO / ORAZIO CONGEDO / REGGENDO PER XXIV ANNI / LE SORTI DI QUESTO OSPEDALE / DEDICO' VITA E SOSTANZE / A SOLLIEVO DEI POVERI / LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI GALATINA/ A XIV LUGLIO MDCCCLXXXVI / VOLLE RICORDARE IL NOME / DI TANTO BENEFATTORE".

La seconda lapide è collocata nell'atrio della sede dell'Orfanotrofio (Via O. Scalfo, 5) con l'epigrafe:

"AD ORAZIO CONGEDO / PER XXIV ANNI/ PIU' CHE PRESIDENTE PADRE AMOREVOLISSIMO/ DELLE ORFANELLE DI QUESTO STABILIMENTO / LA CONGREGAZIONE DI CARITÀ DI GALATINA / A XIV LUGLIO MDCCCLXXXVI DELIBERAVA QUESTO RICORDO ". ■

[1] Nel Regno d'Italia la Deputazione Provinciale era un corpo di deputati, eletti tra i consiglieri provinciali (presieduto da un presidente proprio), incaricato della parte amministrativa di una Provincia.

[2] All'erezione del Monte dei Pegni, che aveva lo scopo di fare prestiti "sopra pegno di cose mobili" e al minor tasso possibile ai poveri del Comune di Galatina o della Frazione di Noha, Gaetano Congedo, fratello di Orazio, con testamento olografo del 23 marzo 1859 destinò la somma di 1.000 ducati.

Su autorizzazione del Re Vittorio Emanuele II (v. R. D. 11agosto 1867, conservato in A.O.G.), la Congregazione di Carità accettò il suddetto legato e assunse l'amministrazione del Monte, del quale con R. D. 26 settembre 1869 fu approvato lo statuto organico. Per effetto di quest'ultimo, presidente del Monte doveva essere uno dei membri della C.d.C., mentre il segretario era lo stesso della C.d.C. C'era poi il tesoriere montista, che era anche stimatore degli oggetti ricevuti in pegno. I tre si riunivano due volte alla settimana per decidere sui prestiti da concedere a coloro che ne avessero fatto richiesta. Al patrimonio del Monte, consistente inizialmente nella somma di ducati 1000 (pari a lire italiane 4.250) del legato Congedo, fu aggiunta successivamente la somma di lire 9.750, relativa alla donazione fatta da Fortunato Mandorino con testamento del 29 aprile 1879.

[3] Nel 1801 il ducato di Galatina fu ereditato da Maria Teresa Spinola, figlia di Giovanni Filippo. Questa aveva sposato Giovanni Battista Gallarati Scotti di Milano, quindi il ducato dei Gallarati Scotti a Galatina ebbe inizio per successione dagli Spinola in linea collaterale. I suddetti coniugi non ebbero figli, perciò il ducato passò al nipote Carlo Gallarati Scotti, successore del quale fu il proprio figlio Tommaso (1819-1905). A questi fu poi possibile conservare il titolo di "conte di Galatina", che era stato del padre, poiché la legge 2 agosto 1806, emanata da Giuseppe Bonaparte, mentre aboliva la feudalità (artt. 1 e 2), consentiva però ai feudatari e ai loro successori la conservazione dei titoli nobiliari (art. 3) (v. A. Antonaci, Galatina/Storia e Arte, Galatina 1999, pp. 432-433).

La lavatrice d'altri tempi

Lu Còfinu

Interpretazione pittorica di F. Cudazzo

Una volta fare il bucato richiedeva tempo e fatica

di Piero Vinsper

In un'era atomica, di scudi stellari e satellitari, di sintonie dolbizzate ed anodizzate, di decoder digitali terrestri, di computer, di elettrodomestici dei più sofisticati, di giochi in borsa e di pedofilia, di corsa al potere, di sovvenzioni e di raccomandazioni, di arrivismo perbenismo e clientelismo, in un'era di stupri, di vendette e di rapine, di lotta alla droga, di lotta per la sopravvivenza, di furti "leciti" e non, di gratta e vinci miliardari, di uranio arricchito ed impoverito, di enti che funzionano e non funzionano, ma che potrebbero fare a meno entrambi non di funzionare ma di esistere, in un'era, dicevo, di socialismo, di comunismo, di qualunquismo, di un ex-democrazianesimo sempre imperante, parlare di fare *lu còfinu* (κόφινος) sarebbe cosa superflua ed alquanto anacronistica.

La questione, però, ha la sua ragion d'essere nell'intento di far conoscere ai ragazzi, ai giovani d'oggi, usi e costumi del popolo salentino, dai quali traspaiono la solerzia, la laboriosità, la fatica, l'intelligenza e la saggezza della nostra gente.

Per fare *lu còfinu*, ossia per fare il bucato, un tempo, occorrevano tre giorni. Dapprima si mettevano a *sponzu* (spongia = spugna), a bagno, con acqua e scaglie di sapone *le rrobbe* in un capiente *limbone*, affinché *rremuddhràsseru* (remollire = rammollire, rendere molle).

Il giorno successivo la massaia toglieva i panni intrisi d'acqua ed incominciava ad accatastarli in un recipiente di terracotta, il cosiddetto *còfinu*, che veniva adagiato su di uno scanno robusto ad un'altezza di circa cinquanta centimetri da terra.

Lu còfinu aveva la forma di un tronco di cono, un po' più panciuto, con la base minore, rivolta all'ingiù; a due, a tre centimetri dalla base minore sporgeva *'nu vùcculu* (bucculum), un becco cilindrico, cavo, il cosiddetto *piscialire*, che o veniva chiuso da *'nu vuddhraturu* (bollaturus), cioè da un tappo di sughero, oppure lo si stappava, all'occorrenza, per far defluire l'acqua del bucato, la quale andava a finire *inthru a llu limbone*, adagiato a terra.

Per aumentare la capienza de *lu còfinu*, oltre il suo orlo, s'inseriva *'u canzu* (κάμψος = curvo), un cerchio formato da un insieme di tavolette di legno ben levigate, larghe dieci ed alte trenta centimetri, che s'incastravano tra di loro; si otteneva così un altro bordo circolare su cui si disponeva un telo di vil panno, *lu cenneraturu*, il ceneraccio, per lo più tessuto a *llu talaru* (τάλαρς, lt. volg. telarium), in modo che, ricadendo all'esterno per tutta la circonferenza, formasse all'interno un grande incavo, il quale veniva riempito di cenere ben pulita e setacciata; generalmente era usata la *cènnere de*

sarmente (sarmentum = tralcio secco di vigna), forse perché è più ricca di soda e di potassa.

Circa la disposizione dei panni, la massaia metteva giù, alla base de *lu còfinu*, i panni rozzi e colorati, i più pesanti, e poi su, via via quelli bianchi e quelli più delicati. Ebbene, dopo aver disposto la cenere *inthru a llu cenneraturu*, si versava l'acqua bollente dalla *caddara* (calidaria), grossa pentola di rame rossa, tenuta costantemente sul fuoco.

L'acqua veniva versata solo quando incominciava a *rrusciare* (ρυζέω = mugghio, brontolo, gorgoglio); questa filtrava dalla cenere, gradatamente, attraverso la biancheria che si detergeva sino alla purezza.

Le caddare da versare erano sempre in numero dispari e mai inferiori ad undici; e le massaie, per non perdere la conta, segnavano con un pezzo di carbone o di tizzone spento delle aste sulla pancia *de lu còfinu*. Quando *lu còfinu* era colmo d'acqua, dopo un certo periodo di tempo, si toglieva *lu vuddhraturu* da *lu piscialire* e l'acqua scolava pian piano *inthru a llu limbone*.

Mediante *lu vacaturu* (vacuaturus), recipiente di creta dal becco largo, si riempiva la *caddara* della stessa acqua e la si rimetteva sul fuoco; prima che bollisse, la si versava di nuovo nel *còfinu*, e così via via, ripetendo la stessa operazione sino a quando la massaia era certa che la biancheria si fosse per bene detersa. Quest'acqua che sistematicamente veniva usata e riusata, alla fine, assumeva un colore marrone scuro, la cosiddetta *lissìa* (λισσός = liscio; lt. lixivia), liscivia, che veniva adoperata per lavarsi i capelli.

Finito questo lavoro, *se scunzava*, si disfaceva, *'u còfinu*, quando si era ben raffreddato; ciò avveniva o la sera a tarda ora o più spesso il mattino seguente; poi i panni venivano lavati ancora con sapone, si risciacquavano in acqua, nella quale precedentemente erano state sciolte, legate dentro una pezzuola, alcune palline *de blu* (di blue oltremare), in modo che essi acquistassero più brillantezza, ed infine si stendevano al sole ad asciugare.

Da questo lavoro ingrato ed estenuante nacque il proverbio: *Còfinu e pane fatica de cane.* ■

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.

Riscaldamento
Condizionamento
Impianti industriali

Via Metauro, 101 - 73013 Galatina (LE)
Tel. 0836.563141 - 0836.527724 - 0836.522030 - Fax 0836.522612
deimpuno@libero. it - deimpdue@libero.it
www.depascalis.it

Riflessioni sui massimi sistemi esistenziali

MANGIAMO ANCORA PANE E PROVERBI?

di Antonio Mele / 'Melanton'

Molte piccole cose vissute si rivelano grandi e straordinarie quando improvvise riaffiorano dalla nostra memoria, in un momento qualsiasi di un giorno qualsiasi. Sono il segno indelebile delle nostre vite forse troppo presto accantonate. Infanzie e adolescenze di cui prendiamo quasi sempre tardiva consapevolezza, stemperate peraltro dallo specchio deformante del tempo e della nostalgia, e tuttavia intensamente energetiche e illuminanti.

I proverbi, per esempio. In giorni lontanissimi, eppure così carnalmente vivi da sentirne ancora il profumo, non ricordo un solo momento di conversazione, qualunque fosse l'oggetto e la circostanza, senza che mio padre ne tirasse fuori uno – folgorante e incisivo – dal suo fascinoso repertorio lessicale.

Con sintesi perfetta, esso serviva magistralmente a rimarcare di volta in volta un pensiero etico o filosofico, assumendo un'impareggiabile e carismatica funzione di non banale ed anzi elevatissimo insegnamento.

Si può dire che in casa nostra abbiamo mangiato pane e proverbi più di ogni altra vivanda.

E anch'io, quasi senza accorgermene, continuo a dispensare lo stesso "*cibo per l'anima*", rispettandolo peraltro come il simbolo più quotidiano e solenne della millenaria civiltà contadina, alla quale mi onoro di appartenere.

In un'epoca come quella contemporanea, esasperatamente caratterizzata da una comunicazione tanto urlata e tambureggiante quanto fredda e impersonale, perfino la più debole e sconosciuta delle massime popolari avrà sempre facile vittoria sul più sofisticato slogan pubblicitario o sul più intellettualoide modo di dire, per quanto abilmente costruito.

La storia, come diceva qualcuno, non s'inventa in un giorno. Quello che più meraviglia è l'immarcescibile resistenza al tempo di queste veraci pillole di saggezza – specialmente quelle proposte nella palpitante forma vernacolare – che al momento opportuno riemergono d'istinto dai nostri sopiti ricordi.

È pur vero che le globalizzanti e spesso dissacratorie contaminazioni dell'era tecnologica stanno profondamente incidendo sul costume sociale, proponendo alternativi (e non sempre migliorativi) modelli esistenziali, ma mi piace pensare che le vecchie care "*sentenze*" dei nostri antichi maestri di famiglia resteranno ancora a lungo sulla bocca e nel cuore di molti.

"*Lu purpu se coce cu l'acqua soa stessa!*" (Il polpo si cuoce con la sua stessa acqua!) ammoniva mio padre, a fronte di una qualche nostra giovanile e malaccorta iniziativa, o semplicemente per richiamarci alla prudenza, e al rispetto delle imperanti regole morali.

E quando la nostra, non dico disubbidienza, ma naturale ed esuberante curiosità di scoprire il mondo, ci portava – nonostante i consigli o divieti – ad avventurarci in azioni ritenute trasgressive o troppo "*audaci*", con sguardo fra il rassegnato e il complice, eccolo che rispolverava l'immancabile "*Quandu lu ciucciu nu bbole bbiva, è inutile fischià!*" (Quando l'asino non vuole bere, è inutile fischiare [per esortarlo]).

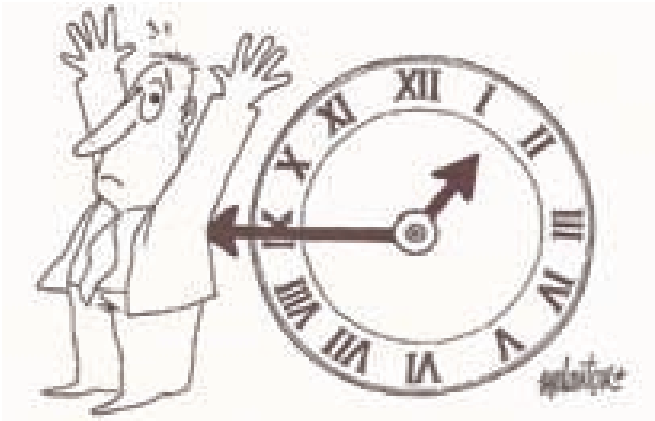
Erano tempi in cui – come costantemente mi ricorda "*lu Toniu de la Rosa*", mio antico e caro compagno di giochi – in molte case si faceva fatica a combinare il pranzo con la cena, e spesso ci si doveva accontentare di un umile piatto di *pisieddhi cu li mammuni* (piselli degradati da larve e parassiti), se non addirittura di *mammuni cu li pisieddhi*…

In questo contesto di diffusa privazione e spesso di autentica miseria, la nostra famiglia poteva considerarsi privilegiata, non mancando fortunatamente dei primari beni di sussistenza.

E tuttavia, se qualcuno di noi faceva i capricci, e si mostrava un po' schizzinoso nel mangiare le pietanze accuratamente preparate fin dalle prime ore del mattino, all'affettuosa severità di nostro padre si poteva aggiungere anche quella della piccola e "*terribile*" nonna Anna, con un'altra metafora di carattere zoologico: "*Lu porcu bbinchiatu vota la pila sottassusu!*" (il maiale sazio ribalta la vasca [del pastone] sottosopra!).

Morta un mese prima che compisse i cento anni, madre di undici figli, analfabeta e sapientissima, nonna Anna era, come molte altre donne di casa dell'epoca, la governante assoluta del bilancio familiare e dell'economia domestica. Non a caso, uno dei suoi ricorrenti tormentoni – spesso buttato lì, senza apparente motivo, ma a costante monito per tutti – era il mitico "*Sparagna la farina quandu la mattra è china*…" (Risparmia la farina quando la madia è piena…").

Non si sfuggiva a quei perentori comandamenti. Tutto era già scritto da secoli, e cadenzato in un ordine ed una disciplina che non apparivano né erano mai autoritari. Che non venivano subiti, ma condivisi. In un'atmosfera comunque affabile, scevra da turbamenti, e sempre segnata da un senso civilissimo di massimo e reciproco rispetto.



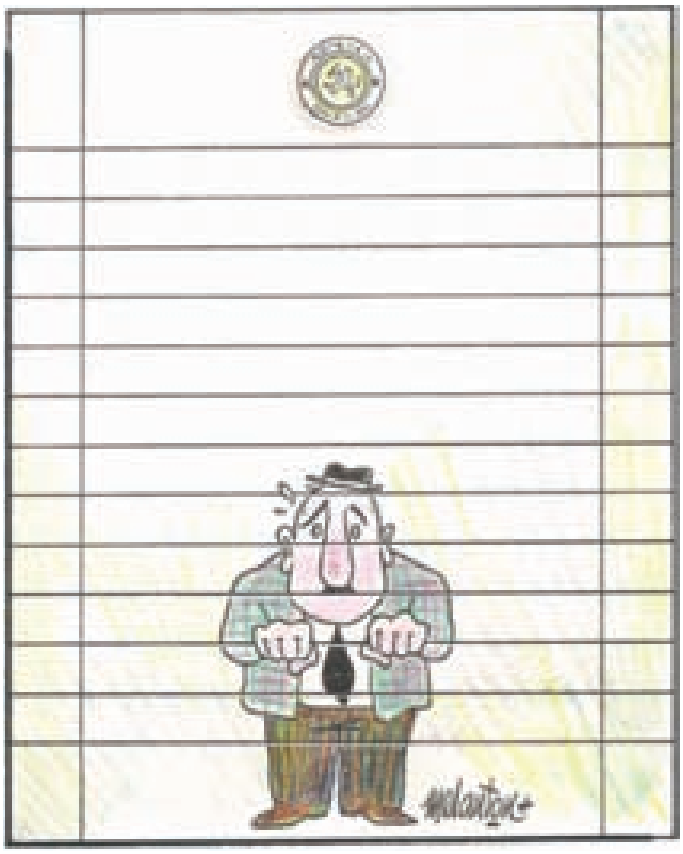
Nessun confronto è possibile con la civiltà di oggi. Che è ancora tutta da scrivere, e da cadenzare. Se sarà migliore o peggiore di quella che la nostra generazione ha vissuto, è troppo presto per dirlo. Certo è che, nonostante gli immancabili affanni e sofferenze, comuni ad ogni vita, in quel tempo abbiamo avuto in dono una vita davvero straordinaria.

Il senso del rispetto, dicevamo. E della dignità dovuta.

Anche noi bambini eravamo considerati "persone". Con il nostro preciso ruolo. I nostri doveri. E i nostri diritti. Un fatto non da poco, credo. Sul quale, con la mente e il cuore di oggi, varrebbe la pena di soffermarsi a riflettere.

C'era una specie di gioco, a tale proposito, che potrebbe considerarsi esemplare.

Forse non tutti ne conservano memoria, o non l'hanno vissuto allo stesso modo come nella nostra famiglia. Era un diversivo, premuroso e intriso di delicatezza, che le donne di casa mettevano in atto con i più piccoli, quando questi impicciavano un po' le tante faccende da sbrigare. Mi pare che si chiamasse "*lu ntartieni*" (voce dialettale che sta per "trattenere") o anche, per renderlo più prezioso e affascinante, "*lu ntartieni d'oru*".



Serviva ad allontanare con grazia il piccolo "importuno", mandandolo da un'altra persona della famiglia, magari meno impegnata nella stanza attigua, con l'incarico di farsi dare, appunto, l'immaginario "*ntartieni*". Quando succedeva, il bambino si sentiva felice e orgoglioso di questa incombenza. Così caracollava sveltamente fino a raggiungere la destinataria (io venivo indirizzato quasi sempre alla zia Ninetta), la quale ottemperava divertita alla richiesta, distraendo e trattenendo con sorrisi, racconti e biscottini il piccolo messaggero, ben presto dimentico dell'incarico ricevuto, e circondato di coccole.

Se questa, a suo modo, non è poesia… Non credo, infine, che i padri, e soprattutto le mamme, le nonne o le zie di oggi abbiano meno amore e fantasia di quelle di ieri. Forse ab-

biamo avuto troppa fretta e fatto un po' di confusione nel costruire il mondo che abbiamo costruito negli ultimi trenta o quarant'anni.

Di quel patrimonio di tempo che avevamo sono rimasti ormai solo pochi spiccioli (*Sparagna la farina*...), che non ci permettono neppure di stare con noi stessi, figuriamoci con gli altri.

È come se avessimo le lancette dell'orologio costantemente puntate alla schiena. È tardi! È tardi! Correre! Correre! Somigliamo sempre più al Bianco Coniglio di Alice nel Paese delle meraviglie.

E tutte quelle paure, e timori, e ansie, e paranoie?... Forse "*li mammuni*" nei piselli di ieri ci spaventavano meno dei valori appena fuori norma del colesterolo di oggi. O di quel chiletto di soprappeso che bisogna assolutamente eliminare, per apparire più sani e più belli.

Forse abbiamo voluto stravincere la fame, e per rivalsa immagazziniamo troppi e grassi alimenti – possibilmente precotti, premasticati e predigeriti – anziché, di tanto in tanto, un po' di pane e proverbi.

Forse, inconsciamente e disperatamente, stiamo correndo da una parte all'altra alla ricerca di quel fantastico e misterioso "*ntartieni d'oru*".

Ma nessuno sa più cosa sia.

Neanche la televisione ne ha mai parlato.

E poi, non è neppure quotato in Borsa. ■

Un vescovo solerte scoprì l'andazzo, sin troppo piacevole, di alcuni preti della sua diocesi

Amori proibiti dei... ministri di Dio

Nel XVI secolo a Nardò diversi canonici, abati e presbiteri conducevano, oltre ogni limite, una vita dissoluta ed immorale, convivendo con amanti ed allevando i figli con queste concepiti, come se fossero normali genitori.

di Emilio Rubino

Saverio Della Gatta - *Il sermone popolare*

Addì 9 del mese di aprile dell'anno 1578, il bolognese Cesare Bovio, vescovo di Nardò sin dal 15 aprile 1577, dal palazzo episcopale emana – come è consuetudine fare dai vescovi dopo l'assegnazione della nuova sede – un

Vescovo del '500

editto con il quale indica la visita pastorale delle chiese di Nardò (e dell'intera diocesi) al fine di accertarsi dello stato delle stesse e della posizione delle singole dignità: canonici, abati, presbiteri, ecc., e di tutto ciò che attiene al culto divino.

In Nardò la visita, i cui atti costituiscono un'importante misura di notizie utili per la conoscenza dello stato della chiesa e della stessa storia locale, inizia il 9 aprile 1578 e prosegue sino al 27 giugno dello stesso anno con l'audizione dei singoli prelati che si avvicendano, uno dopo l'altro, dinanzi a lui.

L'interrogatorio inizia con la stereotipata formula "*monitus*" o "*interrogatas ut doceat de…*", con cui s'indica espressamente l'obbligo di ognuno di essi di far conoscere al vescovo la verità su quanto viene chiesto.

E sono le verità amare e sconvolgenti quelle che il vescovo Bovio viene a scoprire per diretta confessione dei singoli o apprese attraverso una documentazione scritta che viene ad avere. In tal modo appura che sotto quelle navate severe, innanzi ai sacri altari, fra quei marmi luccicanti, in quelle sagrestie odorose di cera e d'incenso e in quelli oscuri confessionali, è tutto un brulicare di uomini che si dicevano Ministri di Dio ma che col Signore non avevano nulla a spartire, carichi com'erano di vizi biasimevoli e travolti dai bassi interessi della vita quotidiana: preti adusi ai più svariati ed illeciti commerci, preti che non conoscevano neppure la lingua latina, male istruiti, inesperti, ignoranti anche dei più elementari "*rudimenta fidei*", preti addirittura completamente idioti, dediti di continuo all'ubriachezza, alle crapule e all'assassinio, come il presbitero Sazio Guerriero.

E pure, nel prendere possesso della diocesi, non conoscendo ancora bene su quale *humus* essa poggiava, ebbe ad esclamare: "*Io trovo il terreno della mia diocesi ben governato, senza alcuna erba trista*".

Nel corso della sua santa visita, l'alto prelato invece viene a scoprire che fra i preti della sua chiesa vi sono molti che conducono una vita dissoluta e scandalosa, altri che vivono addirittura *more uxorio* con delle prostitute, dalle quali hanno avuto dei figli che tengono senza ritegno con sé.

Questo è il caso di Filippo Cafaro, terzo canonico della chiesa madre di Nardò, di 64 anni, la cui vita era "*immersa in parecchi e diversi concubinati*", per cui era malfamato presso il popolo, avendo egli una sordida relazione con certa Elisabetta da Carpignano dalla quale aveva avuto un figlio.

Prete dell'epoca

Egualmente si comportava l'abate Pietro Scopetta, di anni 47, il quale aveva avuto una figlia da certa Marsilia, sorella della maestra della bambina, che egli andava a trovare in casa della propria sorella Antonia, presso la cui casa abitava la Marsilia.

Non è da credere, però, che tutti i prelati si comportassero nello stesso peccaminoso modo, perché vi era chi, come Luigi Macedone, presbitero di 60 anni, pare si limitasse soltanto a recarsi in casa di Lucrezia Schiamone per delle conversazioni "*verbali*". Invece, sebbene la assai scarsa intelligenza, non impedì a Lupo Primativo, presbitero di 48 anni, scomu-

nicato e in passato messo pure in carcere per il suo vivere dissoluto, di avere avuto, per parecchi anni, con gran pubblico scandalo, una relazione con una prostituta di nome Diadora, dalla quale aveva avuto pure un figlio, di nome Scipione.

Migliore condotta di certo non teneva Pietruzzo Montefusco, presbitero di 50 anni, il quale per conoscenza di tutti, coabitava trescando con certa Decia Potenza, *sua pubblica concubina per multos annos*.

Un mondo di corrotti, insomma, e non certo un "*terreno… senza erba trista*" quello che il vescovo Bovio ebbe a trovare durante la sua vita pastorale. Davanti a queste diffuse manifestazioni di scandalosa "*incontinenza*", che gettavano tanto discredito nella stessa chiesa, quali reazioni il vescovo Bovio ebbe?... e cosa poteva fare per liberarsi da queste pesti?

Si limitò qualche volta ad ingiungere all'interessato di scacciare l'amante e il figlio (con l'obbligo, però, di provvedere alla sussistenza del piccolo innocente), altra a minacciare la sospensione *a divinis* e di spogliarlo da ogni beneficio, qualche altra, infine, di mandare in carcere il corrotto che avesse continuato a vivere ancora in maniera così peccaminosa. Altro non ritenne di poter fare l'illustre presule perché sperava, forse, che una continua opera di sorveglianza, di educazione e di catechesi sui suoi sacerdoti sarebbe valsa a responsabilizzarli nel loro magistero di veri pastori delle fede cristiana.

Del resto, il vescovo Bovio, oltre ad essere un saggio amministratore, era pure così intelligente da comprendere che con la forza non sempre si raggiungono buoni risultati. Perché, nel suo caso, ad agire con rigore, egli avrebbe dovuto "*ripulire*" di tante scorie l'intera diocesi e decimare il clero, tanto era marcio e squallido.

Giustamente, invece, preferì sperare nella più fattiva opera di redenzione; ma questi benevoli intenti egli non potè realizzare per la brevità del suo governo, durato appena sette anni, per essersi spento nel febbraio del 1583. ■

Prete... consolatore

mavimed

Dispositivi specialistici ospedalieri

di VITO MARIANO

Via Piemonte, 29/4 - 73013 Galatina (LE)
Tel. 0836.561502 - Fax 0836.631270
E-mail: mavimed@libero.it

Viaggio tra i Templari di Terra d'Otranto

IL PROCESSO AI TEMPLARI PUGLIESI

LE CONFESSIONI MENDACI DI FRA' GIOVANNI DA NERITONE E FRA' UGO DA SAMAYA

Per sfuggire all'inquisizione di re Filippo IV il Bello ed avere salva la vita, i due delatori preferirono testimoniare contro i fratelli templari pugliesi

di Rino Duma

Se da un lato **fra' Ruggero da Flor(es)** si distingue per ardimento, spirito guerriero ed innato senso di solidarietà verso gli umili e gli oppressi, non altrettanto si può dire di due altri *fratres*, che, per sfuggire alla mannaia che si abbatte sull'Ordine nei primi anni del quattordicesimo secolo, rinnegano le regole del Tempio e testimoniano contro i cavalieri templari pugliesi rinchiusi nelle carceri di Barletta e di Brindisi.

1

2

Strumenti di tortura

1. La Vergine di Norimberga, nell'interno della quale era rinchiuso il condannato.
2. La Pera orale, rettale o vaginale, con la quale si allargavano gli organi in cui era introdotta sino alla loro lacerazione.
3. La maschera di ferro.

3

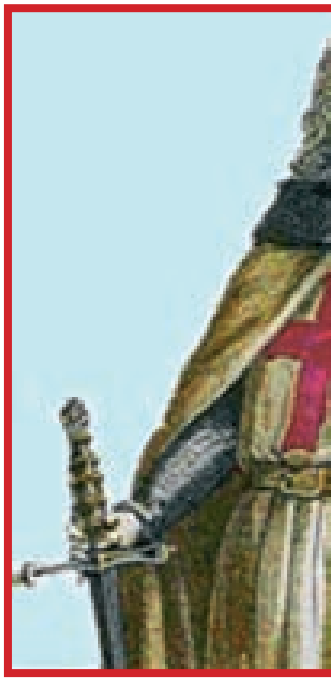
Stiamo parlando di **fra' Giovanni da Neritone** (Nardò) e di **fra' Ugo da Samaya**. Il primo è precettore della *domus* di Castrovillari in Calabria, mentre il secondo è precettore di quella di San Giorgio di Brindisi.

Ma facciamo un po' di chiarezza storica per capire meglio le ragioni che spingono i due (e non soltanto loro due) a testimoniare contro i *Guerrieri di Cristo.*

Subito dopo la caduta di San Giovanni d'Acri (1292) e degli ultimi contrafforti in Terra Santa, l'ordine dei Templari è ormai allo sbando, senza più alcuno scopo da perseguire.

Di ciò approfitta re Filippo IV il Bello, il quale ha le casse regali spolpate per sfortune finanziarie e per i continui ed insensati sperperi; ha, quindi, urgente bisogno di rimpinguarle. Sa bene che il Tempio dispone di ingenti risorse di denaro e che possiede un patrimonio incalcolabile. Perciò, non gli rimane altro che farlo proprio. Come? Presto detto.

Re Filippo, di comune accordo con il pontefice Clemente V, all'epoca residente ad Avignone, accusa i Templari di eresia, avarizia e sodomia. In pochi giorni è fatta una caccia spietata ai Templari in ogni angolo della Francia. Ben presto le persecuzioni si estendono in altre nazioni, anche nel Meridione d'Italia.



Il Gran Maestro J

I *fratres* sono confusi ed increduli di ciò che sta loro accadendo, ma devono fare in fretta, se vogliono avere salva la vita. Abbandonano castelli, conventi, le loro proprietà, i congiunti, le abitudini e scappano via, rifugiandosi molto lontano dal luogo di residenza. C'è chi ripara in Scozia, chi in Portogallo o nell'alta Spagna, chi in Germania, chi addirittura in Polonia.

I loro beni, com'è logico attendersi, vengono requisiti dalla corona francese, sicché il sovrano può cominciare a… respirare.

Non tutti, però, fuggono.

I *fratres* più coraggiosi, quelli che qualche anno prima hanno lottato con ogni forza contro i saraceni in difesa di Acri, di Ascalonia, di Tiro, di Aleppo, quelli rimangono fedeli alla nobile causa, preferendo il processo piuttosto che fuggire vigliaccamente.

I Templari, d'altra parte, sono guerrieri fieri e valorosi, che non soccombono alla paura della morte. Pensano, erroneamente, che nella peggiore delle ipotesi avranno la testa mozzata, ma non se ne curano più di tanto perché sono convinti di accedere in Paradiso per il servizio terreno reso a Cristo. Purtroppo ignorano le torture alle quali saranno sottoposti.

Intanto, papa Clemente V, per rendere legale l'azione delittuosa del sovrano francese, lo autorizza ad applicare la bolla pontificia di Innocenzo IV "*Ad extirpandam*" (1252), che prevede la tortura degli eretici, "*sino a quando non si ottiene da loro la confessione della verità*".

Delle atroci torture sanno qualcosa alcuni cavalieri templari che rifiutano sino all'ultimo di rinnegare Cristo. Tra costoro vi sono i maggiori esponenti della milizia del Tempio, ai quali sono amputate le dita delle mani e dei piedi (una ogni tre-quattro giorni per farli "rinsavire"); inoltre, come se non bastasse, viene strappata loro la lingua, cavati gli occhi ed infine mandati al rogo negli anni di… disgrazia 1313-15.

Brindisi - *La chiesa di Santa Maria del Casale dove fu celebrato il processo*

Si racconta che il Gran Maestro **Jacques de Molais**, prima di spirare tra le fiamme del rogo, abbia rivolto nei confronti di re Filippo IV e del papa Clemente V la seguente maledizione: "*Quanto prima darete conto a Dio delle ruberie e dei delitti di cui vi siete macchiati*".

Jacques de Molais

Strano a dirsi, ma a distanza di appena un anno dall'esecuzione, i due muoiono improvvisamente.

Ed ora veniamo a noi. Altri Templari (si fa per dire), furbi e vigliacchi, decidono di anticipare i giudici, presentandosi spontaneamente ai vari tribunali dell'Inquisizione nella veste non d'indagati, bensì di accusatori. In pratica è un modo ignobile per farla franca, se non addirittura per ottenere, alla fine del processo, qualche riconoscimento gentilizio e delle terre da amministrare.

Questo comportamento opportunistico e deprecabile è adottato dai nostri **fra' Giovanni da Neritone** e **fra' Ugo da Samaya**.

I due precorrono i tempi. Quando ormai annusano che l'ordine di falcidiare i *fratelli* sta per arrivare anche nel Meridione d'Italia, si presentano spontaneamente nella chiesa di Santa Maria del Casale di Brindisi per rendere testimonianza dettagliata delle loro… verità.

Il primo a deporre è fra' Giovanni da Neritone, il quale, racconta di essere stato accettato nell'Ordine del Tempio nella *domus* di Santa Maria Maddalena di Barletta il 28 ottobre 1292, in occasione della festività dei SS. Simeone e Giuda, alla presenza del *Magnus Praeceptor* di Apulia, *Rainaldo da Varena*. Il *frate* delatore afferma di essere stato più volte invitato a rinnegare e calpestare la Croce, ed inoltre di essere stato costretto a giurare fedeltà ed adorazione per il gatto.

Durante la cerimonia della sua iniziazione, nella sala del *Pavilon*, appare all'improvviso un gatto dal pelo grigio. Alla vista dell'animale, i *fratres* si alzano in piedi, si tolgono il cappuccio, adorandolo in continuazione. Fra' Giovanni non ha niente in testa, per tale motivo viene obbligato a chinare il capo in segno di rispetto. A conclusione della sua deposizione, il frate accusatore riferisce di un bacio scandaloso sul ventre e di atti di sodomia tra i presenti.

Il giorno successivo è chiamato a deporre fra' Ugo da Samaya, il quale afferma che, in occasione della cerimonia d'ingresso nell'Ordine, non ha notato "*alcuna pratica contraria alla fede e alla religione cattolica*" (sic); inoltre aggiunge che, qualche tempo dopo, trovandosi in visita a Cipro, viene nottetempo obbligato da **fra' Goffredo da Villaperos** ed altri dieci *confratres* a tracciare per terra una croce e a calpestarla ripetutamente.

Alla sua iniziale opposizione, i militi lo costringono, sotto minaccia, all'orribile atto di ripudio.

Alla fine del sommario processo di Brindisi, scatta nei confronti dei *fratres* accusati la scomunica, la spoliazione dei loro beni e, come *extrema consecutio*, la condanna in contumacia, dal momento che di loro si è persa nel frattempo ogni traccia.

A conclusione del Concilio di Vienne, il pontefice, con la bolla "*Vox clamantis in excelso*" (3 aprile 1312), decreta la sospensione dell'Ordine del Tempio (sarebbe più giusto parlare di "soppressione"), mentre con la bolla "*Ad Provvidam*" (2 maggio 1312) assegna i beni dei Templari agli Ospedalieri.

Va però aggiunto che, in diversi casi, molti beni sono acquistati fraudolentemente dai signorotti locali oppure finiscono per rimpinguare ancor di più il patrimonio di alcuni enti religiosi.

Parigi, maggio 1315 - *Alcuni Templari, tra cui il Gran Maestro Jacques de Molais, sono arsi vivi*

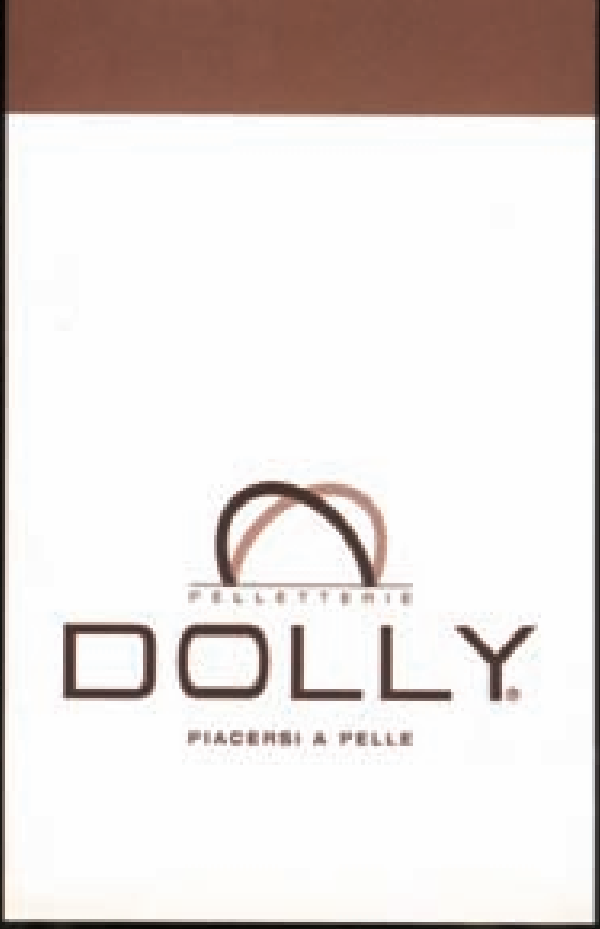
Ma i nostri due sicofanti che fine hanno fatto?

Dagli atti del processo non emergono altri indizi.

Forse, dopo il grande spavento, hanno cambiato aria per non essere facilmente individuati dai parenti degli accusati, oppure si sono dati ad una vita conventuale per espiare il loro grave peccato.

Fatto sta che dei due si perde ogni traccia.

C'è chi giura, però, che, dopo la loro morte, abbiano incontrato nell'aldilà Rainaldo da Varena e Goffredo da Villaperos, pronti a traghettarli nel mondo degli inferi. ■



Lo stile, il lusso, l'eleganza.

Per chi conosce l'importanza dei dettagli. Per chi non vuole accontentarsi. Per chi sa anche osare. Per chi non crede che l'apparenza inganna. Per chi sa essere sé stesso con classe. Per chi non ama le vie di mezzo. Per tutti. Dolly.

ETRO
BORBONESE
PIQUADRO
Samsonite
THE BRIDGE
FILANE
ALVIERO MARTINI
TOSCA BLU

GALATINA MAGLIE NARDÒ GALLIPOLI

www.pelletteriedolly.it

Impossibile stabilire la data della sua costruzione

IL CORPO DI GUARDIA

ovvero "La Torre dell'Orologio"

di Rosanna Verter

Galatina - Torre del Caccialupi o dell'Orologio

Al termine della centralissima Via Vittorio Emanuele di Galatina, strada ricca di palazzi settecenteschi e zona viaria tra le più antiche della città, si innalza nella sua sobria e superba semplicità la "Torre del Caccialupi", più comunemente nota come "L'Orologio".

Costruzione di chiaro stampo neoclassico che, all'indomani dell'Unità d'Italia, fu intitolata a Sua Maestà Re Vittorio Emanuele II.

Non è dato di sapere la data precisa in cui essa fu edificata, certo è che il 9 marzo 1848 ci fu una processione per le vie della città per festeggiare la Costituzione promulgata da Ferdinando II di Borbone. Il Decurionato galatinese, sotto la presidenza di Domenico Galluccio, sindaco, la sera del 21 febbraio 1848 deliberò le feste costituzionali. Lungo tutto il percorso, la processione fu salutata dagli spari di mortaretti che si susseguirono nel paese per l'intera giornata.

Il corteo patriottico percorse "*la via che mena alle Monache grandi*", alias Clarisse, (oggi è quel tratto di strada tra Via Zimara e P.tta Galluccio), "*S. Caterina, Corpo di Guardia e Piazza S. Pietro, allietato dalle bande musicali e dalle campane di tutte le chiese galatinesi che suonavano a stormo*".

Da ciò possiamo dedurre che nel 1848 la Torre dell'Orologio esisteva già nella sua semplice mole.

I primi restauri al Corpo di Guardia furono deliberati il 27 novembre alle ore 21 dell'anno del Signore 1861 dal Consiglio Comunale presieduto dal sindaco Antonio Dolce e dal segretario Luigi Santoro. Oltre al proseguimento delle opere murarie, furono sostituite le porte ai camerini, le "*invetriate*" (sic) ed il portone.

Il denaro per le suddette opere, ducati 160.66, fu raccolto dai militi per offerta volontaria, mentre 190 ducati furono stanziati dal Comune. Alla deputazione furono restituiti 79.05 ducati che risultarono eccedenti. I lavori furono affidati a Fedele Sambati, architetto, e, poiché il Ministero dell'Interno aveva ordinato alle prefetture di segnalare eventuali monumenti da intitolare a Sua Maestà Vittorio Emanuele II, la torre fu adornata di trofei di guerra e degli stemmi sabaudi, fu murata ed incisa l'iscrizione:

ALL'ELETTO POPOLO
VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA
IN MEMORIA DELLA RICUPERATA UNITA'
CHE LA PATRIA
OGGI SOLENNEMENTE CONSACRA
GALATINA PONEVA
A.D. GIUGNO 1861

Quest'iscrizione, che secondo quanto sostiene Ruggero Rizzelli nelle sue "Memorie" è sgrammaticata, fu dettata da un insegnante del locale Liceo Colonna, padre Sebastiano Serrao, dell'Ordine degli Scolopi. Per tale lavoro il Sammartino venne compensato con ducati 13 e grana 53.

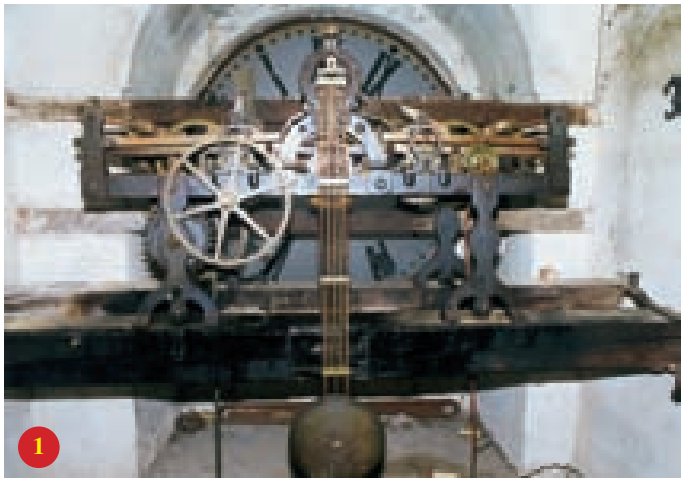
Il 21 giugno 1877 nella segreteria comunale fu convocato dal sindaco Giacomo Viva il Consiglio Comunale per deliberare "*l'acquisto di una nuova macchina di orologio pel servizio del pubblico essendo ridotta in uno stato da non essere soddisfacente*" ai bisogni dei cittadini. Per l'acquisto della nuova macchina, il sindaco esibì la corrispondenza tenuta con il capofabbrica Alfonso Curci da Napoli e con i fratelli Peperis da Udine, dalla "*quale risultava che per avere una macchina costruita secondo gli ultimi sistemi si doveva spendere circa £ 2.000*", somma che fu poi prelevata da un articolo del bilancio di quell'anno.

Si sarebbe potuto spendere certamente di meno, ma, come giustamente osservò il consigliere Giuseppe Capani, "*una volta che il Consiglio deve venire nella determinazione di acquistare una nuova macchina di orologio è necessario che fosse di quelle costruite colla massima precisione*". Alla sua proposta si uniformò tutto il Consiglio.

Ma il 30 maggio 1882 il Consiglio Comunale, presieduto dal sindaco Giacomo Viva, deliberò di abbattere la Torre del vecchio Orologio, perché "*inutile ed indecorosa*" e diede mandato ai

consiglieri Liberato Congedo e Vitantonio Colaci di "*trattare con qualche muratore*" per l'abbattimento.

I consiglieri scelsero Pasquale Alessandrelli per l'appianamento della Torre "*contro il pagamento £ 50 ed il materiale ricavabile pro-beneficio*".



Fu costruita così una nuova Torre con timpano e furono messe in vista le campane. Sulla campana piccola, cioè quella posta in alto, si legge "ANGELI MONGIÒ", mentre sull'altra è incisa la data AD 1862 (la seconda cifra può essere anche un sette) VIGNOLA ed in più sono riportate le Chiavi di San Pietro.

Il termine Vignola sta per Pignola, come è oggi chiamato il centro in provincia di Potenza, città natale dei fratelli Olita, famiglia di fonditori, che vissero per lungo tempo nel Salento, tramandandosi di generazione in generazione (dal '500 al '900) la nobile arte fusoria. Forse, nella realizzazione di quest'opera, c'è anche la mano del conterraneo Gerardo Bruno, anch'egli fonditore di campane.

Qualche anno dopo, precisamente il 24 aprile 1885, Francesco Bardoscia, assessore delegato dal sindaco, convocò il Consiglio Comunale per deliberare con urgenza l'illuminazione dell'Orologio per tutta la notte e per l'intero anno 1885, a differenza di una precedente convenzione con Vincenzo Giurgola, "*regolatore del pubblico orologio*", di tenerlo acceso per sei mesi sino alle 9 p.m. e nei restanti sei mesi per tutta la notte.

Per tale lavoro furono corrisposte al Giurgola £ 360 annue, sia per la manutenzione che per l'illuminazione del pubblico Orologio, invece di £ 300, precedentemente corrisposte.

I locali dell'Orologio hanno ospitato per qualche anno la Guardia Nazionale e, dal 1850, gli oltre 250 militi della Guardia Urbana. Per renderli più accoglienti, i nudi locali furono arredati con candelieri, bracieri, sedie e qualche panca, il tutto per l'importo di 65 ducati e 80 grana.

Da quel giorno è passata tanta acqua sotto i ponti. Alla Guardia Urbana si è avvicendata la Guardia Municipale, ossia gli odierni Vigili Urbani; ma non possiamo non ricordare i tanti cittadini che si sono succeduti nella manutenzione della "sveglia cittadina". Per fare ciò bisogna arrampicarsi su una scala a chiocciola ripidissima, consunta dagli anni, e riavvolgere le molle dell'ingranaggio con un chiavistello.

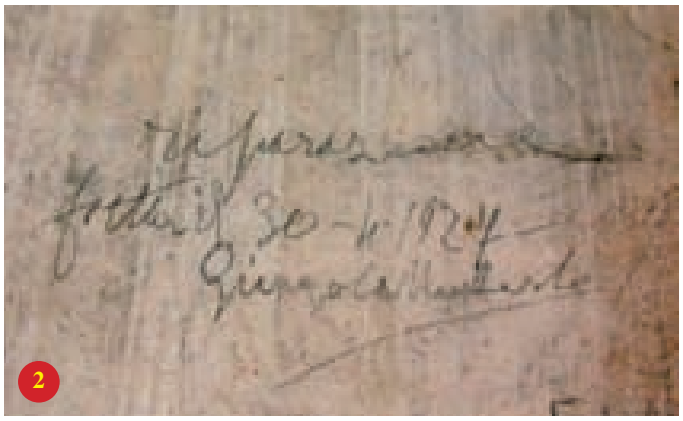
Ne sanno qualcosa Umberto Giurgola, Angelo Teco e, in tempi recenti, Antonio Panico e Orlando Albanese, i quali per tanti anni sono saliti in cima alla Torre, anche in condizioni atmosferiche avverse, per "caricare" l'Orologio e fornire ai cittadini l'ora esatta. Ma la storia dell'Orologio è fatta anche di lunghi periodi in cui le lancette si fermarono per mancanza di "combustibile umano". Infatti, nel 1991, l'Orologio si trovò ad un passo dall'esalare l'ultimo respiro, come emblematicamente l'indimenticato Gino Anchora ebbe a definire la grottesca situazione con la famosa didascalia "*L'olio di gomito scarseggia e l'Orologio tace*" in un suo articolo pubblicato da "Il Quotidiano".

Tutto ciò si può spiegare con il fatto che era difficilissimo trovare, e lo è maggiormente oggi, dei cittadini volenterosi disposti a caricare quotidianamente l'orologio e manutenerne l'impianto meccanico.

Oggi la gravosa incombenza è svolta da Gianni Venturiero che, imperterrito, ogni mattina, si arrampica su per le scale a "far il pieno" di energia alle molle.

Quanto durerà questa sua missione? E' difficile dirlo. Speriamo che a Gianni non venga mai meno la "buona volontà", altrimenti…

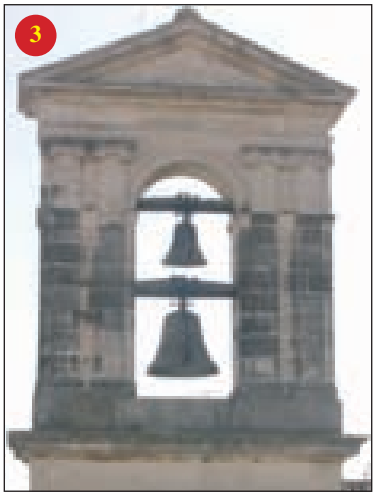
Per ovviare a questo possibile inconveniente basterebbe inserire nel vecchio impianto meccanico un dispositivo elettrico o



elettronico idoneo a caricare automaticamente il nostro vecchio e simpatico… Orologio.

Chi scrive è ottimista, anche perché, a quanto si sussurra, a breve sarà fatto un accurato lifting alla Torre del Caccialupi. Auguriamoci che le aspettative non vengano disattese. ■

1. Ingranaggi
2. Graffito di Umberto Giurgola
3. Campane dell'Orologio
4. Quadrante
5. Timpano - Parte posteriore



Padre GIOVANNI CAMPANELLA

Un messaggio d'amore per i giovani

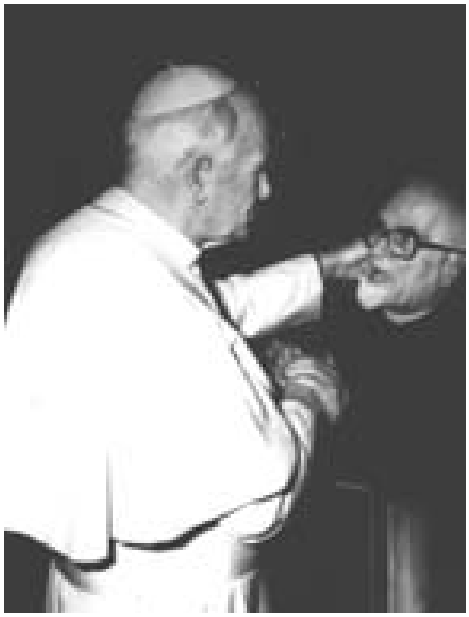
di Giorgio Lo Bue

Padre Giovanni Campanella nacque a Castellana Grotte il 18 aprile 1914, figlio non desiderato dal padre Sante in quanto la famiglia era già numerosa, ma fortemente voluto dalla madre Anna Maria Lanzilotta. Già a 7 anni, essendo chierichetto, manifestò ripetutamente la voglia di entrare in seminario. Padre Paolo Manna cercò di dissuaderlo dicendogli, data la sua tenera età, che il seminario non era un asilo, e che sarebbe stato più giusto che rimanesse a vivere ancora con i suoi genitori e con i suoi sedici fratelli.

Comunque, a dieci anni, entrò prima nel seminario del PIME, a Ducenta (Caserta), poi a Monza ed infine a Milano. Qui, nel Duomo, il 28 giugno 1936, a ventidue anni, fu consacrato sacerdote dal cardinale Ildelfonso Schuster.

Nel 1939 gli fu assegnato il mandato di Missionario Apostolico e fu inviato a Neghelli, in Abissinia. Nell'Africa orientale incominciò a spendere con entusiasmo e passione le sue energie per educare, evangelizzare, istruire e lavorare. Insegnò ai bambini come seminare il granturco, i legumi, a coltivare il terreno e a procurasi l'acqua, scavando persino dei pozzi.

Scoppiata la guerra, padre Campanella fu fatto prigioniero dagli inglesi in Kenia. Sospettato di spionaggio, fu condannato alla fucilazione, ma nel momento estremo fu graziato. Fu la prima e forse l'ultima volta che gli tremarono le gambe, ma, probabilmente, il Signore aveva progettato per lui qualcosa di più importante e più utile per i fedeli e per i più bisognosi. Lo chiamerà a sé solo a 92 anni e mezzo.



Papa Giovanni Paolo II saluta padre Campanella

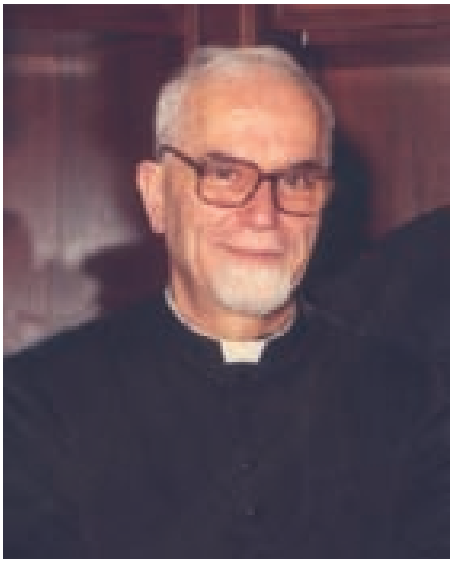
Nel 1943 gli inglesi lo obbligarono a rientrare in Italia. Nei dintorni di Conversano, il 1° gennaio 1944, costruì la parrocchia di Zingarello (Ba).

Nel 1954 fu economo Regionale del PIME (Pontificio Istituto Missioni Estere); dal 1954 al 1965 ebbe diversi incarichi: Rettore del Seminario di Sassari, nel 1957 Delegato al Capitolo Generale e Segretario Generale, dal 1957 al 1960 Propagandista Missionario, dal 1960 al 1962 Rettore del seminario del PIME di Catania.

Qui, in pochi anni, costruì il primo seminario siciliano del PIME, dedicandolo a Nostra Signora di Fatima.

Venne a Galatina per costruire un secondo seminario e, su una superficie di 9700 mq., completò, con sacrifici e grande amore, una parrocchia con annessi un oratorio, una scuola materna, diversi locali, un campo sportivo e soprattutto, seminò valori umani e cristiani nei cuori dei fedeli.

Padre Giovanni, il 27 giugno 1996, in occasione del suo sessantesimo anniversario di sacerdozio e per il suo operato cristiano, fu ricevuto da papa Giovanni Paolo II. Mentre viveva a Galatina, il missionario predicò la parola divina a Lecce, Otranto, Nardò e Ugento.



Padre Giovanni Campanella

Dopo aver lasciato il Rione Italia (10 ottobre 1970) si recò in Africa, Asia, Australia, Brasile per poi tornare in Europa.

Spesso ritornava a Galatina dagli amici e dai "suoi chierichetti" sia per salutarli che per raccogliere dei fondi da destinare ai bambini bisognosi indiani.

Edificò chiese come quelle di Udu Thang in Thailandia e in Papua Nuova Guinea. Il 6 gennaio 1980 fu il primo missionario ad entrare in Cina dopo trenta anni e, durante gli undici giorni di permanenza, visitò Canton, Pechino e Shangai.

È stato scrittore e storico; infatti, nel 1983 ha pubblicato il libro "*Padre Andrea Scalimoli da Castellana - Note storiche*" Tipografia Pascale. PIME, pp. 256.

Trascorse la sua tarda età nel Santuario Montagna Spaccata di Gaeta (Latina), sede del PIME; in seguito visse gli ultimi due anni della sua esistenza a Lecco nella Casa degli anziani, dove si spense la sera del 20 ottobre 2006.

Il 6 novembre dello stesso anno, in suo suffragio, è stata concelebrata una Messa da diciassette sacerdoti e il 18 dicembre successivo, in sua memoria, è stato organizzato dallo scrivente e da altri amici un convegno per illustrare il suo operato.

La sala è stata letteralmente gremita di anziani, ma non sono mancati i giovani.

Dei cinque relatori, il primo a parlare è stato il parroco padre Francesco D'Acquarica, seguito poi da padre Gino Goduto, missionario del PIME e Superiore Generale, il quale era stato viceparroco dal 1968 al 1969 nella parrocchia del Rione Italia e quindi aveva conosciuto molto bene padre Campanella. Nel suo discorso ha ricordato alcuni dei momenti più significativi del missionario di Castellana Grotte.

Dopo l'intervento di padre Antonio Santoro, parroco del Santuario della Madonna di Cursi, è stata la volta di don Pietro Mele, che ha evidenziato alcuni particolari di padre Giovanni: la semplicità, la naturalezza nel chiedere e nell'ottenere offerte. E a tal proposito ricordava che suo padre, essendo falegname ed avendo compiuto dei lavori per padre Campanella, non aveva mai avuto il coraggio di farsi saldare il debito, perché sapeva che padre Giovanni soldi non aveva e, se li avesse avuti li avrebbe impegnati tutti per i poveri e per il completamento della sua e della nostra chiesa.

Il moderatore Dino Diso ha invitato alcune persone che portassero la loro testimonianza; si sono avvicendati Daniela Diso, don Aldo Santoro e Donato Tundo. Anzi, quest'ultimo, molto emozionato, ha raccontato dell'aiuto ricevuto da padre Giovanni, quando sua moglie era degente presso l'ospedale di Brindisi, esortandolo a non scoraggiarsi e a pregare la Madonna.

Infine, dopo aver visionato moltissime diapositive, si sono rievocati i momenti più belli e significativi di padre Giovanni. In quest'occasione è stato annunciato che il piazzale di fronte ai

La tua immagine ti rappresenta al meglio?

Via P. Mafalda 10
73013 Galatina (LE)
tel/fax 0836.567525
cell.3281960397

ERMES
GRAFICA COMUNICAZIONE

campi di tennis e la sala teatrale della chiesa Cuore Immacolato di Maria porteranno il nome di padre Campanella.

La serata è terminata con la raccolta di oltre mille euro per l'adozione a distanza del bambino indiano Suresh Alaparti del villaggio di Abbineniguntpalem.

Quando il 4 ottobre 1962 padre Giovanni arrivò a Galatina , il Rione Italia era un quartiere abitato da contadini, da operai mal pagati, da pochissimi diplomati di scuola media inferiore e superiore, da due maestri, da un avvocato, da un medico. Un quartiere povero sì, ma ricco di gente con tanta voglia di riscatto, di vivere e di creare un futuro migliore per sé ed i propri figli.

Il 15 ottobre 1962 padre Campanella ricevette ufficialmente l'incarico da mons. Gaetano Pollio di ultimare i lavori per la costruzione della chiesa, il cui rustico era stato abbandonato da tre anni e rischiava di deteriorarsi per le infiltrazioni d'acqua piovana. Inoltre, recinse il terreno perché rischiava di diventare una discarica a cielo aperto.

Per completare il complesso parrocchiale, padre Giovanni non si lasciò sfuggire mai la ben che minima occasione per chiedere denaro; spesso escogitava mille stratagemmi pur di raggiungere la meta prefissa. Infatti il giorno di Capodanno 1963 lanciò lo slogan: "Anno nuovo, chiesa nuova".

Questo è ciò che fece.

Il 25 agosto 1963 invitò l'arcivescovo a celebrare la messa nella nuova chiesa, o meglio nella nuda chiesa; l'altare fu allestito con tavole scadenti. Quel giorno, durante l'offertorio, i fedeli furono costretti ad inginocchiarsi fra la polvere e il pietrisco: una sofferenza certamente non piacevole. Fu allora che l'arcivescovo fece notare l'assenza del pavimento e lanciò la sottoscrizione di seimila lire per metro quadrato, compresa la messa in opera. Ogni famiglia offrì il suo contributo alla Madonna, in suffragio dei propri morti. In seguito giunsero anche le offerte per i ventisette finestroni, ognuno di sei mq. e dal costo di cinquantamila lire.

Per la spesa del pavimento, proveniente d'Avenza, padre Giovanni chiese ed ottenne moltissimi contributi dai comuni di Castellana Grotte, Catania, Putignano, Brindisi, Genova, Casarano, Sogliano, Soleto, Ruffano, Ostuni, Galatone, Maglie e, persino, dagli Stati Uniti. Al 31 dicembre 1963, per i 626 mq. di pavimento, l'instancabile padre aveva racimolato la favolosa somma di £ 3.643.100. A questi fondi si aggiunsero i tre milioni concessi dal Ministero dei Lavori Pubblici e così si potè aprire il cantiere per la costruzione della scuola elementare, per impermeabilizzare cinquecento mq. di tetto e per pavimentare alcuni locali.

Per la chiesa, negli anni dal 1965 al 1968, fu spesa l'ingente somma di £ 28.903.900.

L'avventura stava per finire, ma subito incominciava un'altra: trovare sempre dei benefattori.

Grazie al suo carisma, la chiesa ricevette molte donazioni: le statue di San Giuseppe, del Sacro Cuore di Gesù, quella della Madonna, il portone centrale della chiesa e quelli laterali, la croce luminosa in ferro.

Qualche anno dopo si aggiunsero una campana da dodici quintali, cinquanta vetrate, riproducenti altrettante scene del Vecchio e Nuovo Testamento e ventisette che rappresentavano i quindici misteri del Rosario.

Furono completate le aule di catechismo, il vecchio salone fu trasformato definitivamente in una sala teatro, furono terminati il campo di calcio e quelli di pallacanestro e pallavolo.

Finalmente il 22 marzo 1964 si entrò nella nuova chiesa tra la grande commozione e le lacrime dei fedeli.

La chiesa era stata appena terminata e padre Giovanni si era già posto un altro problema: togliere dalla strada i bambini, che spesso erano trascurati dai genitori per il continuo lavoro nei campi.

Bisognava costruire una scuola materna, ma con quali risorse finanziarie?

La Divina Provvidenza lo aiutò ancora una volta.

Il 22 marzo 1964 ecco cosa padre Giovanni inventò per attuare questo nuovo progetto.

Al termine della Messa, padre Campanella, nel ringraziare il sindaco on.le Luigi Vallone, per aver partecipato alla cerimonia religiosa, con una serie di battute, riuscì a far centro nel cuore dell'onorevole ed ottenne un contributo a suffragio della figlia Maria Gloria.

L'on.le Luigi Vallone e la moglie, donna Vanna Caracciolo dei Conti di Forino, commossi, donarono alla parrocchia Cuore Immacolato di Maria la somma di cinque milioni di lire per la costruzione di una scuola materna, che sarebbe stata intitolata alla figlia Maria Gloria, scomparsa prematuramente.

L'11 novembre 1968 fu inaugurata la scuola materna.

Nel 1970, sopraggiunse una notizia inaspettata ed imprevedibile, che lasciò tutti stupiti, commossi, con le lacrime agli occhi. Per ordine dei suoi superiori l'instancabile, l'intelligente, l'altruista, il tenace, il generoso, il coraggioso, l'ambizioso, il padre, il fratello, il missionario, padre Giovanni Campanella era stato trasferito. Fu un fulmine a ciel sereno per chi, per otto lunghi anni, gli era stato accanto e l'aveva visto sempre correre a piedi, con la bicicletta, con una lambretta, con una vecchia giardinetta, o addirittura arrampicarsi sul tetto della chiesa.

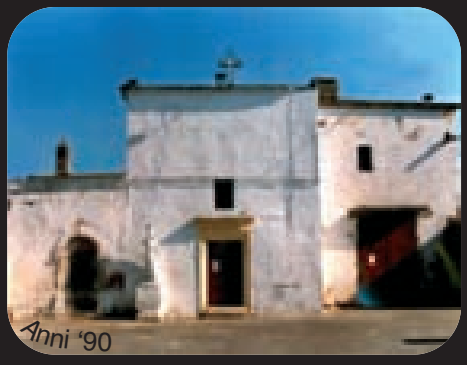
Quel padre, che era riuscito ad innalzare al Signore una monumentale chiesa, quel missionario avrebbe lasciato per sempre la nostra parrocchia. Il padre che, girando per le strade del rione, raccoglieva ragazzi di ogni età e riusciva ad avvicinarli all'oratorio per educarli cristianamente, pensavamo che non l'avremmo più visto. Infatti, di tanto in tanto, ritornava a Galatina per reperire fondi da destinare ai bambini indiani.

Abbiamo voluto tracciare un profilo profondo ed umano di un missionario, la cui vita era radicata su valori cristiani di povertà, carità, generosità, solidarietà e, soprattutto, sull'amore verso gli altri, verso gli orfani, i più deboli, i bambini bisognosi.

Il messaggio riportato sul libricino "Padre Giovanni Campanella, un messaggio per i giovani" è DONARE e AMARE. Auspichiamoci che il suo vissuto sia esemplare per tutti noi e per le giovani generazioni.

Il mondo, oggi, ne ha tanto bisogno.

E a lui diciamo: "Grazie, padre Giovanni". ■



LA CHIESA DI SAN LAZZARO

Grazie al provvidenziale intervento di un gruppo di volenterosi, la graziosa chiesetta è stata salvata appena in tempo dall'azione distruttiva degli agenti atmosferici e dall'incuria degli uomini

di Francesco Paolo Manzella

Sulla vecchia strada che un tempo conduceva alla vicina cittadina di Soleto, sorgeva fuori le mura di Galatina, già dalla seconda metà del XVI secolo, una piccola chiesa molto semplice nel suo aspetto architettonico e, per le sue piccole dimensioni, simile ad una cappella votiva.

Più tardi le venne affiancato un lazzaretto, una sorta di ospedale che raccoglieva, anche dai paesi limitrofi, poveri derelitti malati di lebbra o di altre malattie contagiose, isolati, abbandonati e affidati solo alla pietà dei religiosi del luogo.

Nella chiesetta, dedicata a San Lazzaro (il lebbroso della parabola di Gesù del "Ricco epulone"), i malati trovavano conforto con la preghiera e partecipavano alle celebrazioni eucaristiche.

Per anni la piccola struttura si chiamò Chiesa di San Lazzaro dei lebbrosi.

Edificata in una rientranza, che all'epoca formava quasi una piazza, isolata e immersa nel verde della campagna, la chiesa si distingueva per la statua di San Lazzaro Vescovo, posta al centro della strada dove rimase sino alla fine degli anni '60.

Con la nascita del nuovo rione, che dal santo prese il nome, la statua fu rimossa per la sistemazione della strada.

Durante lo spostamento, la pala meccanica, azionata da persona poco accorta, le procurò gravi danni alle braccia.

L'intervento di alcuni cittadini del rione permise di salvare la scultura dalla totale distruzione e, se pure mutilata, la statua fu risistemata ed affiancata definitivamente alla facciata dell'edificio religioso.

Erano gli anni in cui su tutto il territorio salentino si verificò lo scempio incontrollato del ricco patrimonio culturale ed artistico, testimonianza di un passato storico, purtroppo, non più documentabile.

Anche a Galatina, per consentire l'ampliamento della città, furono abbattuti alcuni antichi edifici che affiancavano la chiesetta, tra i quali il Lazzaretto, le cui pareti interne erano dipinte con pregevoli raffigurazioni sacre seicentesche.

La chiesetta, ora inglobata nel centro del rione, doveva avere in origine dei dipinti sulle pareti interne.

Purtroppo, a seguito del rifacimento degli intonaci, queste opere sono andate perdute; solo una si è salvata, perché fortunatamente nascosta per secoli sotto una tela che la ricopriva interamente.

Dipinto murale della Crocifissione

Solo qualche anno fa, rimovendo questa tela (sovrastante l'altare), si è scoperto casualmente un dipinto sulla parete che, a memoria d'uomo, nessuno ricordava di avere mai visto.

Grande fu lo stupore dei presenti nel trovarsi di fronte ad un'opera, ben conservata, raffigurante la Crocifissione.

Nel dipinto si nota la figura dolorosa del Cristo che occupa lo spazio centrale.

Fa da sfondo un cielo nero, interrotto da un cono di luce proveniente dalla croce che illumina la scena sottostante, dove è raffigurato il mondo con una forma semisferica di colore verde e, ai lati del legno del martirio, due personaggi.

A destra si nota San Lazzaro il lebbroso, vestito di stracci e con i cani che leccano le sue ferite; a sinistra, invece, un soldato o un ufficiale dalle sembianze spagnoleggianti.

Molto probabilmente quest'ultima figura rappresenta il committente dell'opera, il quale, com'era costume dell'epoca, l'aveva fatta realizzare per grazia ricevuta.

Le dimensioni dell'opera sono notevoli e la realizzazione pittorica dell'ignoto artista salentino appare pregevole.

Anche se è in buono stato di conservazione, nonostante il tempo trascorso, il dipinto murale ha bisogno di un urgente restauro.

Infatti si nota che in alcune zone l'intonaco si è gonfiato per l'umidità e la figura di San Lazzaro si distingue appena per via dei colori ormai sbiaditi. Lazzaro, il lebbroso della parabola, è un santo inesistente, inventato da Gesù nel suo racconto.

Con il passare del tempo, lo si è voluto identificare con l'altro Lazzaro, quello vero, l'amico fraterno che Gesù resuscitò dalla morte e che gli sopravvisse.

Secondo la leggenda, Lazzaro riparò in Francia, nella Proven-

za meridionale, dove fu eletto vescovo e vi morì quasi centenario.

L'immagine di Lazzaro che risorge, raffigurata nella tela sovrapposta al dipinto murale della crocifissione ha sostituito definitivamente l'immagine del Lazzaro lebbroso, chiudendo in tal modo un triste capitolo della storia della chiesetta e del vicino lazzaretto, che per anni è stato luogo di sofferenza e di morte.

La figura del Lazzaro lebbroso è presente, oltre che sul dipinto murale, anche nel simulacro e sui santini distribuiti nei giorni di festa.

Di conseguenza il Santo venerato dal popolo e dalla liturgia è il resuscitato Lazzaro di Betania, la cui festività ricorre il 17 dicembre. La tela, che per almeno due secoli ha nascosto il dipinto murale, è stata ricollocata sulla parete laterale alla destra dell'altare.

Di buona fattura, sicuramente di scuola napoletana del tardo '700, riproduce la Resurrezione di Lazzaro.

Quest'opera, recentemente restaurata, grazie alle offerte dei fedeli, raffigura Cristo che, con la fatidica frase "*Lazzaro, vieni fuori!*", esorta l'uomo ad uscire dal sepolcro.

A miracolo avvenuto, Marta, Maria e il redivivo Lazzaro, sorretto da uno dei presenti, ringraziano il Salvatore.

Le tradizioni popolari legate a San Lazzaro

Alla chiesetta di San Lazzaro sono legate alcune tradizioni popolari, ora purtroppo scomparse, che erano riproposte all'attenzione della gente in occasione dei festeggiamenti in onore del santo.

Gli anziani ricordano che, nei giorni precedenti la festa, si formavano alcuni gruppi di cantori improvvisati che, accompagnati dal suono di un organetto e di una chitarra, andavano in

Tela della Resurrezione

giro per il paese e la campagna e chiedevano alla gente un'offerta in alimenti al canto ripetitivo e lamentoso di "*Santu Lazzaru nunn è Cristo, sia ludatu Gesù Cristu*", che tradotto nella lingua italiana è "*Santo Lazzaro non è Cristo, sia lodato Gesù Cristo*", oppure al canto di "*Sta bbenimu de le Orteddhre, o ni dati ove o ni dati friseddhre*", che tradotto diventa "*Stiamo venendo dalle Ortelle, o ci date uova oppure friselle*".

Un anziano del rione mi ha raccontato che molti anni or sono si dava vita ad una vera battaglia tra i giovani del luogo, i quali si lanciavano contro e con molta violenza delle "marange" (arance selvatiche).

I frutti erano raccolti dai tanti alberi che crescevano nelle vicinanze della chiesetta.

Il divertimento era grande, ma molto evidenti erano anche le ecchimosi presenti sul corpo di molti giovani.

Ma la grande attrazione era rappresentata dall'albero della cuccagna.

Si racconta che nel pomeriggio della Domenica delle Palme, una grande folla si accalcava davanti alla chiesetta per assistere alla scalata del palo della cuccagna, alto più di cinque metri.

Su una grande ruota posta sulla sommità, penzolavano salumi, polli, formaggi, lunghe corde di salsicce ed altro ben di Dio.

Non era affatto facile per i tanti concorrenti "scalare" il palo, che, per la circostanza, era stato reso scivoloso da un consistente strato di "sapone rosso" o grasso lungo tutta la sua superficie. Purtroppo, anche questa tradizione è stata ormai abbandonata perché vi è mancanza di giovani scalatori, non più attratti dal premio in alimenti.

Statua di San Lazzaro il Lebbroso

La chiesa ritrovata

A conclusione di questa mia breve riflessione, voglio precisare che, se non fossero intervenuti gli abitanti del rione, la chiesetta di San Lazzaro avrebbe senz'altro fatto la stessa fine del Lazzaretto. Grazie ad un comitato di volenterosi e, soprattutto, grazie alle offerte ricevute dai cittadini, è stato possibile procedere al restauro e al pieno recupero dell'edificio. Nel corso di questi ultimi anni, infatti, sono state realizzate opere che hanno consolidato e migliorato l'antica struttura. La chiesetta, legata da molti anni alla parrocchia di San Biagio, è stata resa accogliente e disponibile per la celebrazione eucaristica domenicale e festiva, grazie alla collaborazione dell'ex parroco don Salvatore Bello, ora sostituito da don Pietro Mele.

Oggi, finalmente, l'antica chiesa di San Lazzaro è tornata ad essere luogo d'incontro e di preghiera, una realtà irrinunciabile per gli abitanti del rione che da tempo aspettano la sistemazione del sagrato e del piazzale esterno.

Per la nostra città rappresenta una tangibile testimonianza del suo passato. ■

I racconti della "Vadea"

L'ADOLESCENZA

di Pippi Onesimo

"Per tornare nel mio passato – mi raccontava Chicco durante un periodo di ferie di qualche anno fa – devo rovistare nell'archivio polveroso della mia memoria, fra ricordi sbiaditi e frammenti di emozioni".

Ma non gradiva tanto quel ritorno.

Principalmente perché aveva paura di incontrare i suoi errori, "che erano molti – diceva -, e soprattutto testimoni inesorabili di tanto tempo perduto"; odiava, in fondo, i ricordi proprio perché fredde "registrazioni" del passato e quindi senza l'immediatezza e l'emozionante calore del vissuto quotidiano.

Però, quando lo assaliva la nostalgia, anche se raramente, si rivedeva adolescente nella casa di campagna e di questo mi raccontava.

Fra i ricordi, per primo, riaffiorava quello di suo padre con la sua figura forte e penetrante, con i suoi lineamenti ruvidi, il volto eternamente corrucciato, ma con un cuore immenso, carico di amore e di passione spontanea, genuina, immediata, a volte imprudente, a volte invadente, ma pur sempre sincera e, soprattutto, senza condizionamenti.

Quel carattere, una volta, gli costò l'onta del confino in una regione limitrofa, perché fu ritenuto colpevole di aver mancato di rispetto, nel pieno fulgore del ventennio, al gerarchetto di turno, impomatato di arroganza e di untuosa, colpevole ignoranza e alla banda dei suoi malefici "*portandùci*" (delatori).

La figura paterna ha avuto un ruolo importante sulla sua formazione morale e spirituale, perchè era il riferimento di tutto: delle obiezioni criticamente valutate, dei dissensi lealmente manifestati, ma soprattutto dell'ammirazione incondizionata per la sua capacità professionale di contadino saggio, capace e lungimirante innovatore.

Fu sempre accorto e attento nella gestione dei cicli produttivi e sapientemente informato e documentato sulle novità dell'"arte agraria".

Mi raccontava, non senza una malcelata punta di orgoglio, che suo padre era soprattutto un abile e incontestato "*stimatore*" (colui che possiede la capacità di determinare la quantità di prodotto, ancora sulla pianta, con calcoli approssimativi e molto vicini alla realtà) e proprio per questa sua "*virtù*" spesso veniva chiamato a stabilire il valore di mercato del fondo posto in vendita col prodotto pendente (olive, uva, angurie, grano ecc.).

Era anche un esperto "*innestatore*" e veniva incaricato, di tanto in tanto, a tenere corsi di formazione a giovani contadini inesperti.

Fra i difetti (pochi in verità) aveva uno che in particolare gli rinfacciava: la *castima*" facile (bestemmia) che sistematicamente saliva in cielo ad ogni, anche pur piccola, contrarietà: era una sua cadenza espressiva costante a tal punto da rischiare di… fare l'abitudine e a non scandalizzarsi più di tanto col passare degli anni… ma Chicco non ci stava!.

Sua madre, dal canto suo, tollerante per carattere, dolce e delicata nei rapporti umani, semplice, disponibile e generosa, ma mai sottomessa, né succube, con dignitosa fermezza coglieva, saggiamente e con studiata diplomazia, il momento giusto per richiamare suo marito a più miti consigli, senza urtare la suscettibilità di nessuno.

In disparte poi chiedeva a Chicco considerazione e comprensione per suo padre e lo esortava a guardare al di là della sua scorza ruvida, ispessita dalle avversità, dalle ingiustizie, dalle umiliazioni, dal cruccio di sentirsi impotente di fronte agli eventi più forti di lui, ma soprattutto dal lavoro massacrante.

Per cogliere gli aspetti positivi, doveva guardare più a fondo nel suo animo, dove risiedevano i sentimenti più belli e genuini: l'amore per la famiglia e l'aspirazione, quasi maniacale, mai venuta meno, di assicurare ai suoi un avvenire migliore, più umano, più civile e, comunque, diverso dal suo.

> "Quel carattere gli costò il confino perchè ritenuto colpevole di aver mancato di rispetto al gerarchetto di turno"

Per questo Chicco gli era e gli è eternamente grato e riconoscente, perché senza di lui e la delicata assistenza di sua madre e soprattutto senza i loro sacrifici e indicibili privazioni non sarebbe mai arrivato a "*leggere* (anche se poco) *di greco e di latino*" ed avere "*molte altre virtù*".

Pensando a suo padre, diventava quasi inevitabile ricordare tutto il lavoro pesante, continuo come il pane quotidiano, ma sopratutto più grande di lui, che aveva svolto in campagna…. non ricorda da quando… forse da sempre.

Non c'era un periodo dell'anno che non fosse segnato dalla fatica; ma la primavera-estate era quello più duro, senza distrazioni, senza un attimo di tregua (i contadini, come le bestie, non avevano diritto alle ferie, né ad un riposo dignitoso; erano macchine, senza infanzia e senza vecchiaia, che si fermavano una sola volta nella vita, senza più ripartire: al capolinea della morte!).

Foto di Giovanni Onesimo

Lu stompu

Dopo un inverno di preparativi del terreno, di progetti, di speranze sopite, di sogni dissolti già prima di nascere, si cominciava a lavorare sodo sin dal mese di aprile col mettere a dimora le piantine di tabacco e, da metà giugno, con la sua raccolta.

Si continuava, fra luglio e agosto, col dissodamento e concimazione del terreno per trasferirvi dalle "*ruddhre*" (semenzai) diverse centinaia di piantine di cicoria, di rapa, di cavoli, di cavolfiori, di verza, di finocchio.

Ma ciò che rompeva maggiormente la schiena era il logorante via vai, "*scazzatu*" (a piedi nudi) fra le "*paddrhotte*", dal "*pilacci*" (grosso recipiente rettangolare di pietra leccese, posto vicino al pozzo di acqua sorgiva), dal quale si attingeva l'acqua per innaffiare le piantine una ad una, ogni giorno fino al tramonto inoltrato, con due "*menze*" (recipienti di rame zincata - a forma di anfora con due manici - che, pieni d'acqua, pesavano circa dieci chili ciascuno).

Questo andirivieni lento, continuo, snervante, con una litania di passi cadenzati, noiosi, banali, sempre uguali, si protraeva per tutto settembre e ottobre e, comunque, fino a quando le prime piogge non preannunciavano l'arrivo dell'autunno.

Il riposo coincideva con lo "*schiaccu*" (pausa breve del dopo pranzo, proprio nel momento più assolato della giornata), dedicato velocemente a mezz'ora di sonno soltanto dai suoi genitori, distesi su un sacco di juta all'ombra di un frondoso albero di noce (suo padre russava così rumorosamente come la sega di un falegname, che anche le cicale erano costrette a zittire o a sloggiare cambiando albero).

Chicco, invece, insieme con i suoi cugini non riposava, anche se era sveglio dalle quattro della mattina, tirato giù dal letto per la raccolta del tabacco; approfittava proprio della pausa-pranzo (non c'erano altre durante tutta la giornata!)

per giocare ai *cowboys* con pistole e fucili di legno costruiti da lui stesso con abile maestria.

Altri pomeriggi di "*schiaccu*" venivano trascorsi, con una disarmante incoscienza, in lunghe sfide a duello con spade costruite con nervosi e flessibili "*vinchi*" (germogli) di "*mèndula*" (albero di mandorlo) o di "*cutùgnu*" (albero di melo cotogno): il lato più robusto veniva avvolto con un panno per impugnatura, sulla quale, di traverso, si applicava una fascia di rame ricurva come paramano, ricavata da qualche "*menza*", ormai fuori uso.

La scelta del tipo di battaglia da ingaggiare dipendeva quasi esclusivamente dal genere di rappresentazioni teatrali o di film che venivano proiettati nel Teatro Lillo, posto, allora, in una sala a piano terra del Palazzo comunale (la quale, nonostante il cambio di destinazione d'uso dal dopoguerra in poi a "*sala delle adunanze consiliari*", continua con vanitosa civetteria ad influenzare, ancora oggi, certe riunioni istituzionali, con la sua antica e nobile "*vocazione teatrale*").

Il Teatro "Cavallino Bianco" era ancora di là da venire! (nacque nell'immediato dopo guerra e… nessuno poteva mai sospettare che, dopo tanti, fervidi, intensi anni di intelligente gestione, *opere liriche, rappresentazioni teatrali, leggendari Veglioni della stampa, della Caccia, degli Studenti* e, per ultimo, le *manifestazioni del Teatro pubblico pugliese*, sarebbe rimasto lì, chiuso e abbandonato come contenitore… (*culturale*!), intanto, de "*li rucchi*" (piccioni); e ancora oggi, come un sinistro maniero, che incombe, accusatorio, sulla placida e preoccupante sonnolenza di questa Città.

Ma, più di tutto, infiammavano la fantasia i film che don Giovanni Tartaro programmava per il fine settimana nel suo bello, elegante, accogliente e accattivante "*cinema teatro*", ormai oggi irrimediabilmente perduto.

Di esso, purtroppo, rimangono solo i ricordi (ricchezza personale, gelosamente conservata, che nessuna ruspa, fortunatamente, *può demolire e disperdere*!) di un romantico passato, fatto non solo di tradizione e di cultura, ma anche di costume, di momenti sentimentali, di primi amori adolescenti, vissuti e… sofferti furtivamente fra l'entrata e l'uscita dal cinema o durante l'intervallo dei tempi di proiezione, quando uno sguardo appena accennato e "*scurnùsu*" (pudico) andava ad intercettare gli occhi di Lei, seminascosti da splendidi capelli neri, colorandole di rosso-fuoco il pallore roseo delle sue gote, mentre rimaneva seduta, custodita e protetta fra la madre e la sorella maggiore.

> **"I contadini erano macchine senza infanzia e senza vecchiaia e si fermavano solo al capolinea della morte"**

Quando non era possibile andare al cinema per mancanza di soldi (e mancavano spesso!), si accontentava di assistere agli spettacoli dei burattini, che raccontavano favole antiche e storie semplici ed ingenue a bambini disincantati e si concludevano sempre con solenni, vicendevoli bastonate fra Arlecchino e Pulcinella.

Due instancabili e simpatici pupari, "*lu Naticeddhru e lu Picinèra*", li offrivano gratis in Piazza S.Pietro, in quasi tutti i pomeriggi domenicali, nascosti in un precario e semplice teatrino di legno pieghevole e semovente, montato su una sgangherata *giardinetta*, con su scritto "*Carro di Tespi*".

Se durante la proiezione dei film nel Cinema Tartaro i baci degli attori erano brevi e furtivi, nel buio tombale della sala essi venivano sottolineati con un "*undici*", urlato da una solitaria voce cristallina; se duravano un attimo di più, faceva eco un'altra voce, che aggiungeva…. "*e na cazzosa*"; ma se il bacio diventava lungo e appassionato, gli spettatori chiamavano in causa il titolare con "*acqua, don Giuvanni*", invitandolo a raffreddare i bollenti ardori… della scena, cui seguiva subito una fragorosa risata di tutta la sala.

Alla fine dello spettacolo domenicale, verso l'imbrunire, tornava a casa e diventava quasi inevitabile, strada facendo, di rivivere le scene del cinema e, fantasticando, sostituirsi al protagonista principale del film.

Subito dietro l'angolo di una strada, insufficientemente illuminata da un asfittico lampione, che emanava una tremula luce color ruggine, immaginava di intravedere un pellerossa che gli puntava contro una freccia con l'arco teso, che precedeva di un soffio, fulminandolo con la sua colt, velocemente estratta da una fondina immaginaria.

Se più in là gli si parava di fronte un moschettiere cattivo e sanguinario, che con la spada sguainata tentava di trafiggerlo, lo evitava con una rotazione del corpo a destra, per rientrare sul fianco sinistro e annientarlo con un fendente preciso della sua.

Così fantasticando, arrivava fuori città a ridosso ormai della casa colonica, dove Fido, il suo cane lupo possente, lo riportava alla realtà, mentre abbaiava nervosamente alla luna, forse infastidito da un suo rivale in amore.

Già al momento di imboccare il *vialone* di campagna, intravedeva la luce giallastra e tremula del lume a petrolio, che attraverso la finestra della cucina stentava a contenere le ombre pesanti del buio della campagna circostante.

Sua madre lo aspettava per la cena (a volte resti del pranzo di mezzogiorno, a volte "*cranu cottu*" spulato nello "*stompu*" (blocco rettangolare di pietra leccese, incavato nella parte superiore, nella quale si brillava il grano con un robusto bastone di legno d'ulivo a forma di battaglio), che Chicco consumava seduto sul "*pazzùlu*"(sedile grezzo di pietra leccese), accanto alla porta della cucina; cenava al chiaro di luna non per civetteria romantica, ma per "*sparagnare carzettella e petròju*" (risparmiare stoppino e petrolio).

Il lume serviva altrove, nello stanzone accanto, per preparare i letti per la notte.

Poi subito a letto… in attesa di una sveglia *assassina*, alle quattro del mattino, (per la fretta finanche i sogni erano vietati!), per raccogliere le foglie di tabacco ancora turgide, prima che il sole infuocato le afflosciasse e prima che venisse meno il respiro fra le piante giallo - verde della "*zzacuvìna*", dai fiori grassi e appiccicosi che emanavano un odore denso e penetrante.

Non c'era tempo nemmeno per fare colazione (pane e pomodoro!)… e il caffè, quello d'orzo tostato con "*lu bbrustulìnu*" (tostacaffè), si prendeva solo la domenica mattina, dopo che sua madre tornava dalla Messa.

Su quel ricordo, il volto di Chicco si rabbuiò, mentre un'ombra di malinconia spegneva il suo sguardo.

Diventò, poi, serio e pensieroso… e lì si fermò. ■

Foto di Giovanni Onesimo

Lu brustulinu

LA VIA DELLA MELELEA

di Gianluca Virgilio

Strade di campagna

I nostri paesi sono fatti così: arrivi in fondo a una strada e trovi la campagna. In realtà, dopo l'espansione edilizia degli ultimi cinquant'anni occorre farne un po' di strada prima di trovarla perché le vie urbane che portano fuori si sono allungate, ma in compenso i paesi sembrano essersi avvicinati. E' raro percorrere più di dieci chilometri dall'uno all'altro. Le strade che li mettono in comunicazione sono le più trafficate, le auto vi passano in corsa dritte verso la loro meta. Se vuoi fare una passeggiata, ti converrà abbandonarle e imboccarne una laterale. Le strade di campagna sono quasi tutte ben asfaltate e dopo qualche chilometro portano in un paese vicino attraverso un percorso a zig-zag tra i fondi oppure si perdono all'improvviso in un oliveto desolato o ancora s'innestano su una provinciale o una statale. Durante il giorno, lungo queste vie traverse perlopiù si incontrano paesani in macchina che vanno o tornano dalla campagna, dove hanno un pezzo di terra e una casa. Bisognerebbe fermarli e chiedere loro notizie sulle strade secondarie che percorrono tutti i giorni in su e in giù: sono certo che ne verrebbero fuori delle belle, sempre che l'abitudine non abbia tolto loro la memoria.

L'*Ara* e dintorni

A Corigliano d'Otranto, il paese di mia madre, alle spalle del campo sportivo comunale, c'è una di queste stradine, la *via della Melelea*, che conosco sin da bambino. Questo nome non sta scritto da nessuna parte, ma io l'ho sentito ripetere molte volte da mia madre e dai miei parenti di Corigliano che con esso indicavano una proprietà, la *Melelea*, di un cugino paterno, a cui si giungeva percorrendo quella strada. Fatto è che anche mio nonno aveva un fondo, una piccola parte della *Melelea* - ora ulteriormente diviso in quattro striscioline di terra delimitate da muri attestanti l'avvenuta spartizione dell'eredità tra i figli –, chiamato *Ara*, perché nel centro di esso fu costruita un'aia (*ara* in latino), trenta centimetri sopra il piano della terra coltivata, dove si puliva il grano e si facevano altre cose che io non so più ben ridire. Qualche anno fa il figlio a cui è toccata la parte del fondo contenente l'aia ha abbattuto il noce frondoso che vi cresceva accanto, perché le noci non erano più buone. All'ombra di quel noce, sopra l'aia fatta di grosse pietre squadrate e circondata da un muretto, trascorrevamo la pasquetta mangiando e bevendo peggio del giorno prima. Il giorno prima, infatti, si era festeggiata la Pasqua in casa dei miei nonni. Avevamo fatto appena in tempo a digerire e già la pasquetta obbligava a un nuovo stess alimentare. Ho ancora una fotografia che ritrae tutta la famiglia di mia madre durante la pasquetta, dove si vede mia madre in piedi sul muricciolo mentre si fa immortalare con un bicchiere di vino che ostenta in mano nell'atto di portarselo alla bocca. E' come se dicesse: <Alla salute di tutti quanti!>>. Questo accadeva prima che mio nonno morisse. Mio padre non veniva con noi perché la poliomielite agli arti inferiori non gli consentiva di raggiungere l'aia e di muoversi comodamente nel fondo. Dopo la morte di mio nonno non ricordo più di queste riunioni all'*Ara*. Io e mia sorella avevamo due cugine della nostra stessa età, con le quali si andava d'accordo. Così, quando non ne potevamo più di mangiare e di ascoltare gli scherzi dei più grandi, chiedevamo ai nostri genitori il permesso di recarci nel boschetto di lecci distante dall'Ara neppure cinquecento metri. Siccome quel giorno ogni permesso era accordato e la licenza si fiutava nell'aria, ci avventuravamo nel boschetto dove ci si poteva rincorrere e giocare a *scundarieddhi*.

Nel bosco di lecci

L'altro giorno era una bella giornata di fine d'anno ed allora ho chiesto a mia figlia Giulia se volesse venire con me in quel boschetto. Giulia non ne aveva mai sentito parlare e subito è stata invasa da una fortissima curiosità, tanto più quando le ho raccontato che in mezzo al bosco c'erano i ruderi di una casa rimasta incompiuta. Pertanto, dopo pranzo abbiamo preso la moto e abbiamo percorso in pochi minuti i dieci chilometri che separano Galatina da Corigliano. Non mi è stato facile ritrovare la via della *Melelea*. La periferia di Corigliano negli ultimi trent'anni si è espansa non poco, sconvolgendo l'assetto urbanistico che mi era familiare. Per fortuna avevo come punto di riferimento il campo sportivo, dietro il quale, dopo qualche giro tutt'intorno, ho trovato la strada che stavamo cercando. L'*Ara*, che è uno dei primi fondi che si incontrano sulla destra, era deserta a quell'ora, quando i miei zii di sicuro se ne stavano in casa per la pennichella pomeridiana. La stradicciola non asfaltata che porta al boschetto di lecci si diparte proprio di fronte all'*Ara* e porta diritto tra gli alberi. Abbiamo parcheggiato la moto nel fitto del bosco, un po' impauriti dagli spari dei cacciatori e, presi per mano, abbiamo cominciato a perlustrarne i sentieri. Ricordavo male: al posto dei ruderi di una casa in costruzione, infatti, non c'era altro che una cava di pietra non più larga di sessanta metri quadrati e profonda tre, una *tagliata* semisommersa dalla vegetazione spontanea del sottobosco. Chi costruì l'aia di mio nonno forse da quella *tagliata* fece portare i blocchi di *leccisu* su cui mangiavamo nel giorno della pasquetta. Sapevo che un tempo il boschetto era servito come carbonaia e poi come allevamento di asini per le operazioni militari della Grande Guerra. Abbiamo contato tre *pajari* distanti pochi metri l'uno dall'altro, e molti muri a secco semidiruti che dovevano costituire le recinzioni dell'allevamento. Quando giocavamo a *scundarieddhi* e cercavamo nel folto del bosco buio un luogo dove appiattarci, era lì, in uno dei *pajari*, dietro un muro a secco, che sapevo di ritrovare – e mi avvicinavo con il batticuore, deluso ogni volta che fallivo - il sorriso della mia cuginetta preferita. Il tetto di uno dei *pajari* era caduto, depositando nell'interno della stanza un ammasso di pietre; sopra il tetto degli altri cresceva rigogliosa la vegetazione del sottobosco. Ho raccontato

a Giulia i nostri giochi fanciulleschi tra quei ruderi, che un tempo erano serviti come riparo per boscaioli, carbonai e sorveglianti di asini – cosa c'è di meglio per i ragazzini che giocare nei luoghi che gli adulti non usano più?-, omettendo solo il riferimento al sorriso e al cuore in tumulto.

E lei: - Avete corso un bel rischio – mi ha detto, indicandomi la volta franata del *pajaro*.

Visioni della campagna

Tornati sui nostri passi, abbiamo ripreso la *via della Melelea*, lasciandoci alle spalle l'*Ara* e il bosco di lecci. Il paesaggio della campagna, visto dalla strada che si percorre in leggera discesa, è davvero incantevole. Da questa altitudine – Corigliano è posta a quasi 100 metri sul livello del mare – si può vedere tutta la piana che da Maglie e Scorrano si estende fino a Supersano e alla serra di Parabita passando per Cutrofiano e Collepasso. Alcuni fondi, arati in giorni diversi, assumono le numerose gradazioni del marrone, altri, lasciati a riposo per il pascolo, sono ricoperti di un manto verde, più tenue rispetto a quello cupo dei boschi di olivi che la fanno da padrone; sicché la piana che si distende sotto Corigliano fino alle serre – e tu sai che lì dietro nascosto c'è lo Jonio! - somiglia a un panno fatto di tante pezze disteso sulla campagna decembrina. Ho mostrato a Giulia le antenne dei ripetitori televisivi di Parabita che costituiscono uno dei punti di riferimento del Basso Salento.

Da ragazzino un paio di volte avevo già percorso la *via della Melelea*, ma non fino in fondo, dove da una parte sbocca sulla Maglie-Cutrofiano e dall'altra risale a Corigliano per una strada che costeggia la masseria denominata *Appidè*. Ne avevo percorso un tratto guidando il vespone di mio zio, il quale durante la pasquetta partecipava del clima licenzioso che si respirava nell'aria e mi dava le chiavi, pur non avendo io ancora quindici anni. Mettevo in moto premendo col piede sulla leva dell'accensione e col vento tra i capelli mi azzardavo a guidare per le curve di una strada che allora non era asfaltata e dopo un paio di chilometri diventava una *carrara* piena di pietre e buche con una cresta d'erba nel mezzo e scavata ai lati dalle ruote dei carri agricoli. Oggi è tutta asfaltata ed è un piacere percorrerla a velocità ridotta. Man mano che ci si allontana dall'abitato, la *via della Melelea* taglia fondi mai del tutto bonificati, dai quali emergono rocce

grafica: GIOVANNI ONESIMO

PALESTRA
KINEFIT
CENTRO ATTIVITA' MOTORIA

Cultura del corpo *Cultura dello spirito*

Via dei Gigli - SOGLIANO CAVOUR (Lecce) - Tel./Fax: 0836.544224
Web: www.kinefit.it E-mail: info@kinefit.it

bianche come scogli marini – *li cozzi de Corianu* -, gli stessi che più su servirono a fare muretti a secco, ridotti a cumuli informi di pietrame su cui cresce il rovo spinoso. A sinistra, ecco un secondo boschetto di lecci vicino ad una masseria all'apparenza abbandonata, dove si dice che tanto tempo fa il re (quale re?) si sia fermato a riposare. Ho spento la moto sul ciglio della strada perché mi è venuta in mente una storia che mia madre spesso mi raccontava.

Inseguimento

Un pomeriggio d'estate mia madre ancora ragazza insieme ad una sua amica si erano allontanate dall'*Ara* per la *via della Melelea* ed erano giunte all'incirca nel luogo in cui io e Giulia ci eravamo fermati, nei pressi della suddetta masseria e, ridendo e scherzando, andavano per i fatti loro, quando due pastori, sdraiati sotto un fico assieme ai cani, poco discosto dalle pecore, avevano visto due ragazze incedere sulla strada e non ci avevano pensato due volte ad alzarsi e a sbarrare la strada alle malcapitate; le quali, vista la malaparata e l'aspetto rozzo e selvatico dei due, s'erano fatte serie e pronte allo scatto attraverso i campi, ben intuendo che semplici parole dissuasive non sarebbero bastate a contenere l'impeto bucolico dei due allupati pecorai. Costoro con voce impastata da qualche bottiglia di vino non avevano saputo altro che dire: - *Ce siti beddhe!* – e, senza attendere risposta, si erano gettati all'inseguimento. Le ragazze avevano corso a perdifiato, fino quasi a raggiungere l'*Ara*. A pochi metri dal traguardo, sentendosi al sicuro, si erano fermate, e il poco fiato residuo lo avevano impiegato così bene gridando a squarciagola, che mio nonno era subito accorso, mentre i due se la davano a gambe da dove erano venuti, inseguiti dai cani. Mia madre aggiungeva che la sera stessa mio nonno, fucile in spalla – che era solito portare con sé quando andava in giro per le campagne -, aveva fatto visita al massaro suo amico, a cui qualche tempo prima aveva ucciso la volpe mangiagalline, e questi non sapeva più che cosa gli doveva dire per chiedergli scusa, assicurandolo che avrebbe frustato a sangue i due pastori – e dire che aveva dato loro un lavoro per carità! - che da qualche ora non si facevano vedere in giro. Lo aveva poi rimandato con un formaggio fresco e una forma di pecorino da grattugiare, regalo per la moglie 'Nzina.

Mia madre rideva quando mi raccontava questa storia, ma tornava a ripetere che quel pomeriggio se l'era vista brutta. Ora era Giulia a ridere per la disavventura di nonna Rita quando era giovanissima.

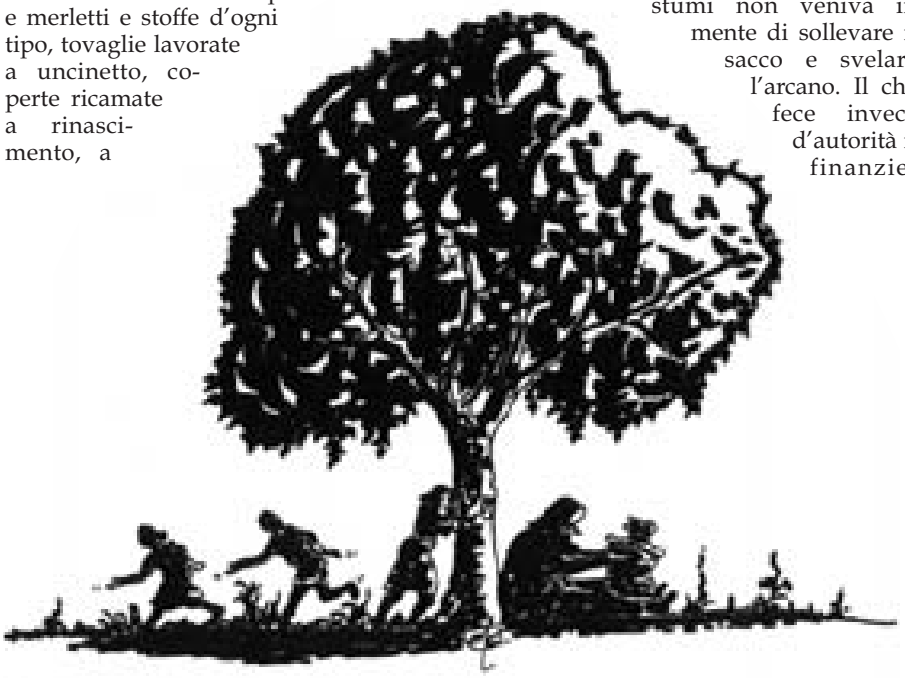
Il corredo della baronessa

Ho rimesso in moto e abbiamo proseguito piegando verso destra. La masseria *Appidè* ci è apparsa chiusa in se stessa come un fortilizio nella brulla campagna di dicembre. Non mi ero mai spinto fin là col vespone di mio zio. La strada a quel punto risale dolcemente verso Corigliano, costeggiata da numerose villette di campagna che i paesani hanno costruito negli ultimi trent'anni. Per di qui doveva passare la carrozza dei baroni del paese nel mese di giugno, quando scoccava l'ora della villeggiatura. Mia madre diceva che era uno spettacolo vedere la carrozza che attraversava il paese tirata da due cavalli, con i carri che seguivano portando tutto quello che potesse servire per gli agi della villeggiatura; lei e le sue amiche sapevano che in quei carri c'erano anche le robe di corredo della baronessa, che una volta l'anno, in quella stagione, dovevano essere *spase* per prendere aria, e lavate, se necessario. E la Pina, che lavorava già allora nella lavanderia dei Salesiani - tutta roba dei baroni religiosissimi –, era convocata d'urgenza per questa delicata mansione; e quando tornava, dopo qualche giorno, che cosa diceva d'aver visto coi suoi occhi e toccato con le sue mani: pizzi e merletti e stoffe d'ogni tipo, tovaglie lavorate a uncinetto, coperte ricamate a rinascimento, a tombolo, a intaglio, quante belle cose che teneva di corredo la baronessa! Al passaggio dei carri diretti alla masseria, mentre qualche ragazzino col sacco in mano non si perdeva neppure una delle deiezioni dei cavalli, mia madre raccontava queste cose alle sue amiche sul ciglio della strada, e le certificava con le parole di sua sorella Pina, che ogni anno in quei giorni era convocata all'Appidè e se ne stava fuori di casa due tre giorni, beata lei!

Ho ridetto a Giulia questa storia, fermi vicino alla masseria. Il sole decembrino era già basso alle quattro e un quarto del pomeriggio e, sebbene fossimo ben coperti, iniziava a fare piuttosto freddo. Allora ho rimesso in moto e abbiamo proseguito fino all'incrocio della strada maestra che a destra porta nel centro del paese e a sinistra porta a Cutrofiano, decisi a tornare a casa per la via più breve. Ma quel pomeriggio dovevo essere proprio in vena di ricordi, perché all'improvviso mi è tornato in mente che proprio su quell'incrocio mia madre collocava la scena di un aneddoto che più volte mi ha raccontato.

Arurattò

All'alba un contadino se ne andava in campagna per lavorare nel suo podere recando sul portabagagli della bicicletta un cantaro, di quelli che si fabbricano a Cutrofiano, ben coperto con un sacco. Sull'incrocio suddetto un finanziere del Duce, nuovo di queste parti, lo ferma, chiedendogli che cosa trasportasse. Il contadino risponde nella sua lingua materna – *Arurattò* -, ed è evidente che il finanziere per quanto istruito non poteva comprendere il grecanico e pertanto insisteva: - Che cosa porti? -. – *Arurattò, arurattò*… – ripeteva il malcapitato, cui per innata gentilezza di costumi non veniva in mente di sollevare il sacco e svelare l'arcano. Il che fece invece d'autorità il finanziere, che così sperimentò di persona quale fosse la traduzione: - Porto cacca -. Mia madre terminava col dire che il finanziere evitava a quel punto di fare altre domande, consentendo al contadino di proseguire fino al suo fondo dove avrebbe atteso ai lavori di concimazione della campagna, cui tutta la famiglia aveva contribuito il giorno e la notte precedenti.



Giulia ridendo mi ha detto che la storia era divertente.

- Ma chissà se è vera? – ha chiesto.

- Non lo so neppure io - le ho risposto, - è passato così tanto tempo! -.

- In ogni caso, papà, questa passeggiata devi proprio trascriverla! -.

- Ci penserò - le ho detto, e siamo tornati a casa. ■

CENTRAUTO

Autorizzato **PEUGEOT**

73013 Galatina (LE) - S.S. 476 km 16,500 Lecce-Galatina - Tel. e Fax 0836.566997

Un impegno sostenibile

Colacem sostiene la cultura nel territorio. Con passione.

La nostra cultura d'impresa è frutto di **valori condivisi**: un patrimonio che rappresenta la solidità dell'azienda e **il nostro impegno** per il futuro. Accanto allo sviluppo dell'attività produttiva, da sempre attenta alla **salvaguardia dell'ambiente**, ci impegniamo nel sostenere le attività che fanno crescere la nostra comunità.

COLACEM per la Cultura

Direzione Generale
Gubbio, Perugia, Italia
www.colacem.it